

Rassegna del 20/05/2011

CONFCOMMERCIO

Eco di Bergamo	1	Intervista a Carlo Sangalli - "Consumi su con meno tasse" - "Tagliare le tasse per far ripartire i consumi interni"	Iannotta Andrea	1
Sole 24 Ore	29	Rifiuti, il ministero apre un tavolo con le imprese - Le imprese: sul Sistri serve il rinvio	Picchio Nicoletta - Galimberti Alessandro	3
Sole 24 Ore	20	Abi, imprese e coop: confronto europeo	R.Boc.	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8	Attacco di Bossi a Pisapia - Bossi sfida Pisapia: la sua Milano? Zingaropoli	Giannattasio Maurizio	6
Corriere della Sera	12	Il Pd cambia linea dopo il voto: il terzo polo è meno necessario	Meli Maria_Teresa	8
Corriere della Sera	8	La rincorsa dei candidati al popolo delle Partite Iva - E ora parte il secondo round. Obiettivo: conquistare le Partite Iva	Di Vico Dario	9
Messaggero	5	Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini: non ci arruoleranno il Terzo Polo è già decisivo - "Non ci arruoleranno il Terzo Polo è una realtà"	Sardo Claudio	11
Repubblica	30	Il dietrofront di Tremonti "Basta ganasce fiscali" - Tremonti: basta con le ganasce fiscali	r.p.	13
Repubblica	31	Case ipotecate, auto e conti bloccati ecco la faccia feroce degli esattori	Petrini Roberto	15
Repubblica	17	Strauss-Kahn lascia l'Fmi La Ue: tocca alla Lagarde	Rampini Federico	16

EDITORIALI E COMMENTI

Espresso	54	Troppi Grilli per la testa	Carabini Orazio	18
----------	----	--	-----------------	----

SETTORI

Espresso	76	Disoccupati. Sono tanti, giovani, delusi. Ecco come vivono - Oggi vado a non lavorare	Fittipaldi Emiliano	22
Sole 24 Ore	5	Internet, nuovo rischio bolla - LinkedIn gonfia la bolla Internet	Roveda Daniela	28
Mondo	89	Dossier e-commerce - Shopping di squadra	Battistoni Monica	31



«Consumi su con meno tasse»
Il presidente di Confcommercio
Carlo Sangalli: serve una riforma
fiscale che rilanci i consumi

IANNOTTA A PAGINA 5

L'intervista

CARLO SANGALLI

Presidente di Confcommercio

«Tagliare le tasse per far ripartire i consumi interni»



Rilancio dei consumi interni, maggiore attenzione al turismo, riforma fiscale. È questa la via da percorrere per consolidare la ripresa, secondo Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, intervenuto nei giorni scorsi all'assemblea dell'Ascom Bergamo. A Sangalli abbiamo posto alcune domande

La ripresa viene descritta come «fragile». È così anche dal vostro

osservatorio?

«I segnali che si avvertono sono certamente positivi, anche se deboli. Credo che in questo momento occorra accelerare e irrobustire la crescita, tenendo conto che, secondo noi, il vero problema del Paese è rappresentato dalla debolezza strutturale della domanda e in modo particolare dei consumi. Sono questi ultimi che devono essere rilanciati. Non bisogna dimenticare che, tra l'altro, i consumi delle famiglie si rivolgono

per l'80% alla produzione nazionale. Quindi aumentando i consumi si favorisce l'incre-



mento della produzione nazionale».

Ma in realtà la «ripresina» sembra essere trainata dall'export. O no?

«Le esportazioni sono certamente importanti e i segnali che arrivano dall'estero in questo senso sono significativi. Ma da solo l'export non è sufficiente. Bisogna rilanciare la domanda interna perché da sola essa vale, tra consumi e investimenti, l'80 per cento del nostro Prodotto interno lordo».

In che modo si può rilanciare la domanda interna?

«Confcommercio è convinta che non si possa rilanciare la domanda interna tenendo in panchina una risorsa impor-

tante come l'economia dei servizi, che vale il 53% del Pil e il 50% dell'occupazione. Anzi, bisogna farla scendere in campo, dandole la possibilità di segnare i goal della crescita».

Con quali strumenti?

«Con l'adozione di buone politiche e valide riforme. Buone politiche come, per esempio, un potenziamento dell'innovazione, una maggiore attenzione al turismo, un migliore rapporto tra commercio e città, mobilità urbana, economia verde. Buone politiche che facciano decollare al più presto le reti d'impresa per consentire la crescita della piccola e della media impresa».

Lei accennava anche alle riforme. Con quali priorità?

«Bisognerebbe partire da quella che

considero la madre di tutte le riforme, quella fiscale. Che si deve porre due obiettivi: la semplificazione normativa e la riduzione della pressione fiscale».

L'ipotizzata introduzione di un'imposta di soggiorno e di altre imposizioni legate all'adozione del federalismo non sembrano andare verso questa direzione. Cosa ne pensa?

«La riforma che noi auspichiamo, incrociandosi con il federalismo fiscale, deve raggiungere gli obiettivi della semplificazione e della riduzione della pressione impositiva. Il federalismo fiscale è certamente importante se aumenta il senso di responsabilità, a tutti i livelli: istituzionali e amministrativi. Il che significa controllo della spesa e della tassazione. Ma

proprio perché noi crediamo nel federalismo fiscale, non siamo certamente d'accordo né con l'introduzione della tassa di soggiorno, né tantomeno con l'Imu (l'imposta municipale unica, che dovrebbe entrare in vigore nel 2014, ndr) sugli immobili commerciali. Noi ci auguriamo, per questi due passaggi, che il primo non si avveri, e che l'imposta comunale non venga applicata».

Nell'ambito dei comparti del commercio, qual è quello che sta uscendo meglio dalla crisi?

«Il settore che può fornire un contributo immediato e importantissimo alla ripresa è quello del turismo. Sfruttando il fat-

to, riconosciuto da tutti, che siamo nel Paese più bello del mondo, dobbiamo fare in modo che questa risorsa ci permetta di accelerare e irrobustire la crescita, per consentire poi al commercio e ai servizi di poter giocare il loro storico ruolo in

questo comparto. Ripeto, se il turismo è una risorsa, credo sia profondamente sbagliato che venga penalizzata con l'introduzione di una tassa di soggiorno. Così come non vedo perché si debba impedire all'Italia di poter competere con gli altri Paesi a vocazione turistica per il solo fatto che questi ultimi possono beneficiare di aliquote Iva inferiori alle nostre. Cerchiamo invece di riallineare quest'imposizione con quella degli altri grandi Paesi europei che sull'industria delle vacanze contano come noi. Così potremo essere davvero più competitivi».

Andrea Iannotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*«Puntare
sul turismo
ma senza
nuove
imposte»*



CARLO SANGALLI
PRESIDENTE
DI CONFCOMMERCIO

Si tratta ma nessun rinvio Rifiuti, il ministero apre un tavolo con le imprese

Il Governo apre il confronto sul Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti, ma per ora non annuncia proroghe. È il risultato dell'incontro di ieri sera tra il ministro Stefania Prestigiacomo e una delegazione di Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza Cooperative e Confapi, guidata dalla presidente Confindustria, Emma Marcegaglia. Servizio ► pagina 29

Rifiuti. Incontro tra Prestigiacomo e le organizzazioni imprenditoriali - Il confronto va avanti

Le imprese: sul Sistri serve il rinvio

L'APERTURA

Il ministro dell'Ambiente promette di approfondire tutti i problemi anche se mercoledì il Governo aveva escluso una proroga

Nicoletta Picchio
Alessandro Galimberti
ROMA

«Abbiamo fatto presente al ministro che c'è bisogno di un rinvio dell'entrata in vigore del Sistri. Il nuovo sistema è utile, ma ancora non funziona». È Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, a farsi portavoce della posizione comune delle quattro organizzazioni imprenditoriali, e cioè Confindustria, Rete Imprese Italia (artigiani e commercianti), Alleanza delle Cooperative e Confapi, che ieri sera sono state convocate dal ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo.

La delegazione delle imprese era guidata dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Erano state proprio le quattro organizzazioni a chiedere, nei giorni scorsi, un incontro urgente con il Governo. Ieri sera c'è stato il faccia a faccia: la Prestigiacomo non ha fatto passi indietro sulla data, come aveva preannunciato il ministro per i

Rapporti con il Parlamento, Elio Vito, nel question time di mercoledì alla Camera.

Però, ha detto Galli, «si è aperto un confronto che continuerà nei prossimi giorni». Imprese e Governo si rincontreranno a stretto giro, visto che l'avvio del Sistri, il sistema di tracciamento digitale dei rifiuti, è fissato per il 1° giugno. E il ministro Prestigiacomo si è detta disponibile ad approfondire tutti i problemi.

Attorno al tavolo c'erano per Confindustria, oltre alla presidente e al direttore generale, anche Aldo Fumagalli, presidente della commissione sviluppo sostenibile.

L'incontro è durato un'ora e mezzo. «È stato utile, per lo meno ci siamo confrontati sui dati, mettendo a confronto quelli delle imprese e quelli del ministero», ha detto Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato.

Il giorno della prova generale, l'11 maggio, è andata nel peggior modo possibile, come hanno scritto le imprese, lunedì, nella lettera al governo.

Il 90% delle aziende ha denunciato disfunzioni di ogni genere durante la prova programmata di stress del sistema ministeriale: inutilizzabilità dei dispositivi informatici forniti dal

ministero - le chiavette Usb - ore e ore di impossibilità di accedere al sistema, interruzioni nei collegamenti, procedure lunghissime anche per portare in fondo adempimenti che oggi, senza Sistri, vengono svolti in pochissimi minuti.

L'entrata in vigore tra soli 10 giorni del tracciamento digitale dei rifiuti, in queste condizioni di operatività, rischia di provocare uno sconvolgimento sull'intera filiera produttiva, considerato che l'obbligo riguarda oltre 360mila imprese di ogni tipologia e dimensione.

Un impatto che si riverbera anche sui costi della produzione, sia per i gravi ritardi dovuti ai rallentamenti della procedura Sistri - così come mostra di funzionare oggi - e anche per i costi vivi del contributo unico oltre a quello dei collegamenti telefonici delle black box. Proteste che il ministero, mercoledì sera al question time alla Camera, ha liquidato come «resistenza al cambiamento». © RIPRODUZIONE RISERVATA

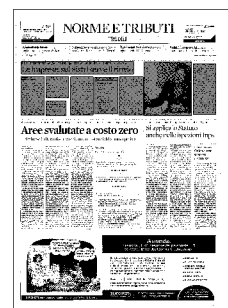
Sistema da rivedere

L'AVVIO CONTESTATO

Il 1° giugno il Sistri - il sistema digitale di tracciamento dei rifiuti, che tocca 360mila imprese di ogni tipologia e dimensione - dovrebbe entrare a regime

LA PROVA FALLITA

Mercoledì 11 maggio le associazioni imprenditoriali più rappresentative hanno organizzato un "click day" per valutare la tenuta di Sistri, giudicata «disastrosa». Da qui la richiesta di proroga per ripensare l'intero sistema





Trattativa al ministero. Il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

Credito. Attenuare gli effetti di Basilea3 Abi, imprese e coop: confronto europeo

ROMA

«Timori e valutazioni condivise hanno portato Abi, Alleanza delle Cooperative, Confindustria e Rete Imprese Italia, a chiedere un confronto aperto a livello europeo sui rischi legati all'implementazione dei requisiti di rafforzamento patrimoniale previsti da Basilea3». Così il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, spiega le motivazioni dell'incontro con il vicepresidente della Commissione Ue, responsabile per l'Industria, Antonio Tajani, anticipato ieri da il Sole 24 Ore.

«Le banche italiane - ha aggiunto il presidente dell'Associazione dei banchieri - in questa azione sono fortemente vicine anche a quelle imprese, associate a Rete Imprese Italia e Alleanza delle Cooperative, che insieme con le aziende di Confindustria porteranno avanti la richiesta di calibrare la normativa, tenendo in considerazione la specificità del sistema produttivo nazionale». La finalità della proposta è chiara, spiega ancora Mussari: si tratta di «non rischiare ulteriori difficoltà nell'attività di erogazione del credito, penalizzando, così, le Pmi italiane che rappresentano l'ossatura fondamentale della nostra economia». La proposta tecnica esposta a Bruxelles al commissario Ue per l'Industria (ma le stesse associazioni si accingono ad incontrare anche il Commissario ai servizi finanziari Michel Barnier che materialmente presenterà entro il mese di luglio prossimo la direttiva europea di recepimento dell'accordo Basilea 3) suggerisce di inserire nel testo della

futura direttiva un fattore di correzione da applicare al calcolo degli attivi ponderati per il rischio verso le piccole e medie imprese.

Si tratta di un *balancing factor* in grado di riequilibrare, per queste voci specifiche, l'incremento dei requisiti patrimoniali (previsto nell'accordo interbancario per tutti i portafogli bancari) che a regime sarà pari a circa il 30% in più dei requisiti attuali. In sostanza, con l'introduzione di un nuovo coefficiente di moltiplicazione (che dovrebbe essere pari al 76,19%) nella formula per il calcolo dei cosiddetti *risk weighted assets*, la banca non sarebbe più costretta ad aumentare di quasi il 30% rispetto a oggi l'assorbimento di capitale necessario a fronte di un credito a una piccola e media impresa (un'azienda con un fatturato inferiore ai 50 milioni di euro). Come conse-

LA PROPOSTA

Mussari: non creare ulteriori difficoltà nell'erogazione dei fidi
Ridurre l'assorbimento di capitale a fronte di rischi

guenza verrebbe azzerato il rischio di una riduzione del credito disponibile per le Pmi. Sempre ieri, intanto, il presidente dell'Abi Mussari e il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti hanno sottoscritto un Protocollo d'intesa che si propone di favorire lo sviluppo dei rapporti tra banche e imprese di costruzioni.

R.Boc.



«E' matto, vuole zingaropoli»: polemica sul leader leghista che poi precisa. Moratti: via l'Ecopass

Attacco di Bossi a Pisapia

Il Senatur dal premier: bene l'incontro, però bisogna cambiare

Bossi scende in campo per i ballottaggi e radicalizza lo scontro con Pisapia: «È un matto che vuole riempire Milano di immigrati e moschee», rendendola «una zingaropoli». Poi il Senatur ritrae in parte: «Non ho detto che è matto, ma il suo progetto non è compatibile con una Milano decente». Sulle tensioni con il Pdl, Bossi sigla una tregua con il premier ma lo invita a ideare un nuovo progetto. Letizia Moratti: via l'Ecopass per i residenti a Milano.

DA PAGINA 5 A PAGINA 13

Bossi usa gli stessi toni usati dal Pdl al primo turno e che i milanesi hanno bocciato col voto. Sarà così anche al ballottaggio Nicola Latorre, Pd

Bossi sfida Pisapia: la sua Milano? Zingaropoli

*Il Senatur lo chiama «matto», poi frena: non lo è, ma ha un'idea di città non decente
La Gelmini: è solo una battuta delle sue. Letta (Pd): è questa la svolta moderata?*

Stefano Boeri (Pd)

«Milano è stanca di propaganda, di incapacità amministrativa e di campagne d'odio»

Vendola (Sel)

«Giuliano Pisapia deve continuare a parlare alla città con la sua mitezza d'animo»

MILANO — «Un matto». Che riempirà Milano di «moschee e zingari». Anzi, la trasformerà in una «Zingaropoli».

Alla faccia dei toni soft e della svolta della campagna elettorale. Umberto Bossi all'assalto di Giuliano Pisapia. Due puntate. La faccia dura della mattina: «I milanesi non daranno la città in mano agli estremisti di sinistra. La Lega si impegnerà, non la lasciamo ad un matto che vuole riempirla di moschee e zingari e trasformarla in una Zingaropoli». Quella più dolce del pomeriggio. Tralascia il «matto», ma lascia «Zingaropoli»: «Non ho detto che è matto, ma il suo progetto non è compatibile con

una Milano decente. Vuole costruire una Zingaropoli e la più grande moschea d'Europa. Sono cose incompatibili con Milano». Non ci va leggero neanche il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Sintesi giornalistica con una buona dose di approssimazione: Letizia Moratti è un ottimo sindaco, preferirle il candidato del centrosinistra e quindi «il lato negativo della vita» è roba da «malati».

Noblesse oblige. Pisapia attaccato frontalmente non risponde né al colpo di spadone dell'erede di Alberto da Giussano né al referto medico di Frattini. Segue i versi di Dante. «Non ragioniam di loro, ma guarda e passa». Continua nella sua campagna di ascolto della città. Capillare. Pervasiva. Ieri ha partecipato al presidio delle associazioni di disabili e portatori di handicap davanti alla Stazione Centrale. Applausi

per lui e fischi per Letizia Moratti. Approva il leader di Sel, Nichi Vendola: «Giuliano deve continuare a parlare della città, farlo con la sua passione civile, farlo anche con la sua mitezza d'animo. Giuliano Pisapia è un essere umano particolarmente speciale. Nella politica è riuscito sempre a farsi apprezzare da tutti per la determinazione gentile che è riuscito a mettere nella sua vita e nelle sue scelte».

A preoccuparsi di più dell'uscita di Bossi sono gli stessi vertici del Pdl. «Bossi ci ha abituato a qualche battuta di spirito e anche questa è colorita, non mi sembra né grave né offensiva — dice il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini —. Il Pdl si occupa della propria campa-



gna elettorale». Paura di perdere voti? «Non credo proprio». Lo stesso timore che avrebbe colpito alcuni parlamentari romani del Pdl che hanno visto la prima versione dei manifesti per la campagna elettorale di Milano: ricordavano nei colori e nei caratteri i manifesti di Lassinì sulle Br in Procura. Cambiati nel giro di qualche ora.

Se Pisapia segue la linea della *gentilhomme*rie, il centrosinistra fa quadrato. Strategia elettorale. Prima i vertici regionali con il segretario regionale del Pd, Maurizio Martina: «Se si dà del matto a Pisapia, allora lo si dice anche a 315 mila milanesi che lo hanno votato. Se fossi nei panni di Bossi, avrei più rispetto per tutti loro. I capi di Lega e Pdl hanno preso una sonora scoppola e non si sono ancora ripresi. Se non hanno altri argomenti, continuino pure con gli insulti: tanto Milano volterà pagina». Scende in campo anche Stefano Boeri, già sfidante di Pisapia alle primarie del centrosinistra e il più votato nelle liste del Pd: «Milano è stanca di propaganda, di incapacità amministrativa e di campagne d'odio. Con Pisapia e il centrosinistra sarà governata da una nuova forza equilibrata e riformista».

Poi tocca ai big nazionali: «Se la svolta moderata della campagna a favore della Moratti — attacca Enrico Letta — esordisce con le accuse di essere matti e malati ai propri avversari, mi pare che non ci sia nessuna differenza con la linea Santanché-Lassinì». Un po' più aspro il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro: «Bossi si è berlusconizzato e comincia a insultare gli avversari perché sente odore di sconfitta. Lega e Pdl sono privi di argomenti ed è per questo che ricorrono all'insulto continuo. Berlusconi ha dato del violento estremista a Pisapia, Bossi gli ha dato del matto: tutto ciò è indice della loro difficoltà e conferma il fatto che non hanno né un programma né argomentazioni né una credibilità di coalizione per confrontarsi con il candidato Pisapia».

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd cambia linea dopo il voto: il terzo polo è meno necessario

Bersani frena il pressing di Vendola: primarie sì, ma non ora

ROMA — Forse scomodare un concetto come l'eterogeneità dei fini per la politica nostrana è un po' troppo. Ma come descrivere altrimenti quel che è successo al Pd? Bersani non ha mai smesso di invocare la Santa Alleanza anti-Berlusconi, prima e durante la campagna elettorale, il voto, però, ha ridimensionato l'importanza di quella formula e ha dimostrato che il Pd non ha più bisogno di inseguire il terzo polo.

Certo, in vista dei ballottaggi, quei voti servono e infatti vengono sollecitati, ma con toni assai diversi dal passato. Perché, come ha spiegato il segretario ad alcuni collaboratori: «Se quelli del terzo polo non si muovono rischiano la marginalità politica». Persino D'Alema, l'ideologo dell'alleanza con Casini, all'improvviso ha cambiato idea. Prima lasciava intendere che il leader dell'Udc avrebbe potuto aspirare al posto di candidato premier, ora dichiara a «La Stampa»: «L'idea bipolare è ormai radicata nella testa degli elettori, e a volte la terzietà, se è fine a se stessa, si paga». Del resto, i risultati delle amministrative rivelano che così è, tant'è vero che anche i leader del terzo polo lo hanno capito. Loro non possono pronunciarsi apertamente, ma, come ha notato il «Riformista», il candidato centrista di Milano parla di «vento del cambiamento» (leggasi Pisapia) e quello di Napoli di legalità (leggasi de Magistris). Due indicazioni di voto per il centrosinistra, benché indirette.

Nemmeno l'ottima performance dei candidati sponsorizzati da Vendola sembra impensierire il Pd. D'Alema, mutando ancora una volta opinione, definisce la Sel «una forza di governo», fa i suoi complimenti al «governato-

re» della Puglia e lascia immaginare che di qui a un futuro non troppo lontano il Partito democratico e il movimento di Vendola potrebbero unificarsi. Una prospettiva che sembra non dispiacere a Fausto Bertinotti.

Vendola, comunque, almeno per ora non molla la presa sull'onda dell'ottimo risultato di Pisapia: «Non c'è più tempo da perdere: il centrosinistra deve scegliere il candidato premier con le primarie». Replica di Bersani: «Le primarie sono nel nostro Dna perché le abbiamo inventate noi, ma le faremo quando sarà il momento. Ora dobbiamo pensare all'Italia e non ai Bersani e ai Vendola».

Le primarie, che ancora ieri Veltroni ha esaltato, sono però un passaggio ineludibile anche (e soprattutto) se si punta a un unico soggetto politico che comprenda il Pd e la Sel (e questo Bersani lo sa bene).

Dunque, il Partito democratico va avanti valutando attentamente le prossime mosse. C'è chi vorrebbe puntare sui referendum per la spallata, ma visto che il Pd non è in nessun comitato promotore e che non la pensa unanimemente sui quesiti, la questione è ancora allo studio. In compenso alcune tappe future sono state definite, le illustra Letta: «Portare Chiamparino in cabina di regia, lanciare subito Zingaretti a Roma, e, soprattutto, non pensare che sia fatta: c'è un problema profondo al Sud, in Calabria e in Campania, dove abbiamo governato male, per non parlare della confusione in Sicilia». Già, perché se il Pd è in risalita in Lombardia, Piemonte e Veneto, dal Lazio in giù è quasi sparito.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

I nuovi nomi in cabina di regia

1 Tra i punti della nuova strategia del Pd, portare Sergio Chiamparino e Nicola Zingaretti in cabina di regia

Al Sud recuperare il consenso perso

2 Altro obiettivo. Al Sud recuperare consenso: in Calabria, Campania e Sicilia. Le Amministrative in queste regioni hanno punito il Pd

L'alleanza futura con Vendola

3 Ormai è contemplata da molti, nel Pd, anche la sigla di una possibile alleanza, in futuro, con Sel, il partito di Nichi Vendola



Dati e scenari

La rincorsa dei candidati al popolo delle Partite Iva

di DARIO DI VICO

ALLE PAGINE 8 E 9

» **Lo scenario** Il candidato del centrosinistra si considera in testa anche tra artigiani e professionisti

E ora parte il secondo round

Obiettivo: conquistare le Partite Iva

Il sociologo

Bonomi:
professionisti
e artigiani
si sentono
«declassati»

Il terziario

Anna Soru:
«Non abbiamo
più redditi
e garanzie
di vent'anni fa»

La novità potrebbe essere clamorosa nell'atlante socio-politico italiano ma provenendo dallo staff del diretto interessato, Giuliano Pisapia, va presa con tutti i caveat di questo mondo. Secondo i dati sul profilo dei votanti, ricavati da migliaia di interviste con gli elettori realizzate nei giorni-clou e sciorinati martedì sera a Milano in un incontro dei sostenitori del centrosinistra, su 100 lavoratori autonomi ambrosiani presentatisi ai seggi addirittura 52 avrebbero votato per lo sfidante e solo 35 per il sindaco uscente. Tra i professionisti, gli artigiani e le partite Iva si sarebbe aperta, dunque, una voragine sinistra-destra pari a 17 punti. E di conseguenza domenica e lunedì si sarebbe consumato a Milano, capitale del pur malandato terziario italiano, un ribaltone socio-politico. Tradizionalmente, infatti, i lavoratori autonomi nelle urne avevano sempre e abbondantemente privilegiato le destre e quelli dipendenti si erano rivolti, invece, prevalentemente a sinistra. Ora invece entrambi i raggruppamenti sociali avrebbero votato più Pisapia che Moratti e grosso modo nelle stesse proporzioni. Ma è credibile quest'analisi del voto o è solamente la proiezione di un desiderio, la volontà di abbinare per lo sprint finale la figura dello sfidante per palazzo Marino a una porzione di elettorato moderato?

Che i lavoratori autonomi stavolta potessero essere l'ago della bilancia l'aveva capito per tempo un pubblicitario milanese, Sergio Cau, che aveva avuto l'idea di fondare in città il Partito Iva e di presentarsi alle elezioni comunali. Improvvisare una macchina politico-organizzativa non è facile per nessuno e così Cau, non essendo riuscito a raccogliere le firme necessarie, alla fine ha scelto di candidarsi da single nella lista Milano al centro (pro Moratti). Ma tutto sommato Cau pensava che l'orientamento politico dei professionisti ricalcasse il vecchio copione e che quindi, alla fin fine, al Partito Iva convenisse allearsi, al primo o al secondo turno, con il centrodestra. Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione dei consulenti del terziario avanzato, fa un'analisi differente: «Francamente non credo

che in passato i professionisti votassero davvero tutti a destra. La distribuzione dei consensi era ed è più equilibrata e se si sono verificati dei veri smottamenti la spiegazione non può che essere rintracciata nei contraccolpi della Grande Crisi. Dobbiamo sapere che non stiamo parlando più della condizione degli avvocati e degli architetti di vent'anni fa. Quei redditi che percepivano e quelle garanzie di cui godevano loro oggi non esistono. Il mondo è cambiato».

E allora, in attesa di capire se davvero le partite Iva hanno scelto Pisapia, vale la pena consultare una recentissima indagine sulle professioni a Milano, commissionata dalla Camera di Commercio e condotta dal sociologo Aldo Bonomi. Solo il 20% è passato indenne sotto la recessione, il 42% ha visto ridursi il proprio fatturato negli ultimi due anni, più del 30% ha perso clienti e il 26% alla fine ha dovuto ridurre il personale. Complessivamente, secondo la ricerca, un terzo dei professionisti milanesi ha visto peggiorare il tenore di vita suo e della famiglia e ciò ha prodotto «una diffusa sensazione di declassamento». E di precarietà. Una parola che sicuramente è risuonata molto di più nella propaganda di Pisapia che in quella della Moratti.

I professionisti milanesi che avevano fatto del rischio e della meritocrazia una bandiera ora si sono improvvisamente riscoperti orfani del welfare. Il 68% degli interpellati da Bonomi si dichiara, infatti, «svantaggiato» sul piano della copertura pensionistica e l'83% protesta per l'assenza di ammortizzatori sociali in caso di perdita del lavoro o fallimento del mercato. Dalle preoccupazioni per uno Stato sociale zoppo («Per le competenze che ha, a noi interessa più chi sia il presidente dell'Inps che il sindaco di Milano» annota la Soru) potrebbe essere nata dunque una sorta di «svolta laburista», di pressante richiesta di tutele da parte delle partite Iva che si sentono ingannate. Avevano scelto di essere autonomi e non andare sotto padrone ma alla fine spesso si ritrovano con un solo committente, che per di più paga male e in clamoroso ritardo. Se quindi ribaltone a Milano



c'è stato, più che l'abilità di Pisapia a ricercare attivamente il consenso dei ceti medi indipendenti avrebbe giocato a favore della sinistra proprio quel senso di declassamento, la percezione di essere retrocessi, di aver preso l'ascensore sociale in discesa e non in salita. E del resto chi ha osservato la campagna del centrosinistra ci ha trovato, per l'appunto, molta attenzione per la condizione dei precari, quasi che partita Iva fosse un sinonimo.

Un merito, secondo Anna Soru, Pisapia lo ha avuto. «Si è posto in una condizione di ascolto e la novità, se non altro, è stata apprezzata». Un qualche vantaggio, poi, gli può essere stato offerto dalla proposta di estensione della rete wi-fi, un argomento particolarmente gradito dal drappello dei professionisti a connettività continua. E che in qualche modo gli ha aperto la strada del dialogo con i frequentatori dei social network. Le sue pagine Facebook contano su più di 40 mila utenti registrati contro i 4 mila della Moratti. E in parallelo sono sempre di più le partite Iva e i consulenti del terziario che utilizzano i vari LinkedIn, Viadeo e H2biz per curare i rapporti e cercare clienti. Ma, detto pure dei vantaggi di essere più filo-tecnologico del sindaco, quei 17 punti di vantaggio appaiono comunque un'enormità.

Dario Di Vico

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| L'INTERVISTA |

Casini: non ci arruoleranno il Terzo Polo è già decisivo

L'INTERVISTA Il leader centrista: «Gli elettori hanno bocciato il Cavaliere. Si spiegano così tanti voti a Pisapia e de Magistris»

«Non ci arruoleranno il Terzo Polo è una realtà»

Casini: si voterà presto e al Senato saremo determinanti

Berlusconi guida
ormai una coalizione
estremista in cui
persino la Lega appare
come l'ala moderata

È bene che Bersani
sviluppi con coerenza
la sua politica unitaria
ma non ci interessano
altri governi Prodi

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - «Ma cosa si immaginavano? Che ci saremmo arruolati, al suono della fanfara, con un Pdl in piena deriva estremista o con de Magistris e Pisapia? E, se avessimo fatto una simile scelta, cosa direbbero oggi i politologi che ci criticano? Direbbero che il Terzo Polo è tornato sotto le ali protettive di Berlusconi oppure, all'opposto, che si è aggiunto all'ammucchiata anti-berlusconiana». Pier Ferdinando Casini è convinto che il non schierarsi nei ballottaggi di Milano e Napoli sia stata la scelta migliore. Una scelta obbligata da «ragioni di coerenza». Ma anche un investimento politico perché «l'autonomia del centro resta l'antidoto migliore, di cui il Paese dispone, a questo bipolarismo radicalizzato e inconcludente». E il risultato elettorale ottenuto dal Terzo Polo «dimostra fin d'ora che nella prossima legislatura né il Pdl, né il Pd avranno la maggioranza dei seggi in Senato e dunque sarà possibile avviare una fase politica nuova, nel segno nuovo dell'unità nazionale».

Presidente Casini, nel descrivere come estremiste o eccessivamente radicalizzate le opzioni in campo a Milano e Napoli, non rischia di far torto agli elettori?

«Gli elettori hanno sempre ragione. E la nostra scelta è la più rispettosa nei loro confronti. Dico di più: se gli elettori hanno premiato in modo così massiccio Pisapia e de Magistris bisogna comprendere bene anche la loro ragione politica. I milanesi non sono diventati di colpo tutti

estremisti. È stato Berlusconi a dare alle elezioni un carattere politico nazionale; e gli elettori lo hanno bocciato. Ma il rispetto è dovuto anche all'intelligenza di chi ha votato per noi e lo ha fatto per investire sul futuro. Non potevamo accantonare il nostro progetto per qualche assessore. Ora i nostri elettori sceglieranno in libertà la soluzione che sembra loro più positiva o meno negativa per la loro città».

Il vostro risultato però non appare brillante.

«Invece è stato un risultato positivo. Come dimostra l'analisi del professor D'Alimonte, l'Udc è uno dei pochi partiti che vanta un segno più rispetto alle regionali del 2010. A Milano il Terzo Polo ha raggiunto il 5,5%, mentre cinque anni fa in coalizione con la Moratti prendemmo il 2%. Il dato ancora più evidente è che la concentrazione dei voti sui due candidati maggiori, nelle grandi città, si è generalmente ridotta. Se prima raggiungeva il 95% ora sono molte le realtà, a partire da Napoli, in cui si scende al 65%. Questo bipolarismo è comunque in crisi».

Sul percorso di costruzione del Terzo Polo si registra ora lo strappo di Andrea Ronchi. Quanto manca all'amalgama di un nuovo soggetto politico?

«Il dissenso di Ronchi è un problema di ieri, non di oggi. Non ha mai accettato fino in fondo l'idea di una vera discontinuità da questo centrodestra e ritiene che il ruolo di Fli sia quello di creare le condizioni per un ritorno alla casa di provenienza. Francamente le opinioni prevalenti tra i dirigenti del Fli mi sembrano diverse: a Olbia,



mentre l'Udc era alleata con il centrodestra, il Fli è stato determinante nella vittoria del centrosinistra, prendendo persino il 9% dei voti».

Ma qual è il destino del Terzo Polo?

«Il Terzo Polo è composto da una pluralità di soggetti con un medesimo disegno unitario. Le candidature comuni nelle quattro grandi città hanno richiesto un grande sforzo, ma sono state la prima tappa di un impegnativo percorso. Che ora impone chiarezza. C'è tra noi una condivisione forte delle priorità del Paese, cioè della necessità di riforme strutturali, di politiche di coesione nazionale, di un serio progetto di crescita. Siamo anche convinti che con questo schema politico l'Italia non può farcela. Bisogna cambiarlo. E agire fin d'ora. Quando il Pd si vanta di aver battuto il governo per cinque volte alla Camera deve riconoscere che senza di noi non sarebbe stato possibile. E forse anche il Pdl farebbe bene a riflettere sulla grande impresa di Berlusconi di espellere Casini e Fini: ora guida una coalizione estremista, in cui persino la Lega appare talvolta come un fattore di moderazione...»

A dire il vero oggi qualcuno nel Pdl chiede a Berlusconi di aprire a Casini e al Terzo Polo. Lei cosa risponde?

«Cosa vuol dire aprire? Il problema è la politica del Pdl. Se aprire vuol dire concedere qualche poltrona, l'offerta può interessare qualche trasformista, certo non noi. Noi vogliamo parlare di un Paese da troppo tempo senza governo, di un Paese che non cresce ed è indebolito dalle sue divisioni».

Bersani propone di unire le «forze della ricostruzione». Perché il Terzo Polo risponde negativamente alla proposta del Pd?

«Personalmente mi auguro che Bersani sviluppi con coerenza questa impostazione del Pd, che giudico positiva. Ma non mi sfugge che nel centrosinistra e nello stesso Pd si muovono anche spinte contraddittorie. Non ci sarà unità nazionale senza un'autentica rappresentanza dei veri moderati. La discussione va approfondita: ma certo non prenderemo scorciatoie, né parteci-

peremo a governi come quelli di Prodi».

Continuerà la legislatura fino alla scadenza naturale?

«Ne sono meno convinto di ieri. E comunque, se si deve andare avanti così, è meglio chiudere subito e votare a ottobre».

La Lega potrebbe chiedere a Berlusconi un cambio della guida del governo, magari proponendo Tremonti come premier.

«Mi sembra difficile. Nella Lega emergeranno presto valutazioni e timori ben più radicali. Non credo che basti neppure un nome nuovo a Palazzo Chigi. Il Pdl farebbe bene, se ne è capace, a discutere a fondo sulla crisi della sua esperienza di governo. Perché chiudendosi nel fortino - e proseguendo sulla linea che porta oggi alcuni di loro a dire che a Milano chi vota Pisapia è un drogato o un militante dei centri sociali - si rischia di lasciare campo libero a un antiberlusconismo ancora più aggressivo».

Cosa farà il Terzo Polo se si dovesse votare così presto, addirittura a ottobre?

«Le amministrative hanno fissato un punto certo. Abbiamo i numeri per ottenere il quorum in tutte le Regioni e dunque non ci sarà al Senato una maggioranza autosufficiente di centrodestra o di centrosinistra. Il discorso sulla necessaria unità nazionale per affrontare il prossimo decennio con un respiro adeguato riprenderà da lì».

La campagna elettorale amministrativa per lei è già finita?

«Nient'affatto. Sosterrò Pettinari, candidato Udc di Macerata, la cui affermazione contribuirà a rafforzare l'esperienza di buon governo delle Marche che abbiamo in comune con il Pd. E andrò anche al Sud, dove siamo alleati con ottime persone del Pdl. Come si vede, il settarismo non è nel nostro dna e siamo nel vivo della battaglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le proteste per le case e le automobili pignorate

Il dietrofront di Tremonti “Basta ganasce fiscali”

GRION E PETRINI ALLE PAGINE 30 E 31

Tremonti: basta con le ganasce facili

“Il Fisco sia più umano, quei tassi delle sanzioni ci hanno portato discredito”

ROMA — Giulio Tremonti gioca la carta dei diritti dei contribuenti: stop alle ganasce fiscali e agli interessi sugli interessi pagati al fisco. Dopo aver denunciato l'oppressione di cui sono vittime le imprese, e cui parte di responsabilità è attribuibile al fisco e in seguito alle recenti proteste, ieri il ministro dell'Economia è passato all'attacco annunciando nuove misure a tutela di chi cade tra le maglie della riscossione di Equitalia.

C'è un «eccesso di applicazione» delle ganasce fiscali, ha detto ieri Tremonti, in occasione del decennale della nascita delle agenzie fiscali, ma ha precisato che sono forme di esecuzione «fatte per conto dei Comuni e poi la colpa ricade sullo Stato». Così come sono troppo elevati gli interessi sulle sanzioni - ha osservato il ministro - che «ricordano da vicino l'anatocismo», ovvero la pratica tutta bancaria che prevede il calcolo degli interessi sugli interessi in caso di rateizzazione. Questo sistema, ha aggiunto il titolare di Via Venti Settembre, «non porta rigore ma solo discredito».

Per il ministro dell'Economia è arrivato il momento di correggere alcune storture del sistema fiscale italiano. «Meno ganasce, meno interessi passivi addebitati e un sistema più vicino

alla condizione reale dei cittadini italiani», ha sintetizzato.

Le modifiche saranno inserite con tutta probabilità nel decreto sviluppo, al debutto in Parlamento. Un lavoro da fare «tutti insieme», ha auspicato Tremonti mentre sullo stesso argomento già si annunciano una serie di emendamenti nella stessa direzione da parte del Pd.

Del resto il convegno di ieri, celebrato in Campidoglio e concluso con l'Inno di Mameli, ha visto la presenza dei protagonisti della politica fiscale degli ultimi vent'anni: Franco Gallo, giudice costituzionale e ministro dei primi anni Novanta con Ciampi, Vincenzo Visco, più volte ministro del centrosinistra e lo stesso Tremonti, a fasi alterne per una decina di anni a Via Venti Settembre.

Climadisteso, soprattutto tra i «duellanti» del fisco, Tremonti e Visco. Comincia Visco: in un passaggio del suo intervento ricorda, nel giorno del decennale, che Tremonti era contrario alla nascita delle agenzie, ma poi fa autocritica e ammette di avere scommesso troppo sull'unificazione dei ministeri del Tesoro e delle Finanze. Invece di una replica al vetriolo Tremonti ricorda quando agli esordi frequentava lo stesso studio di Franco Gallo, e ammette che Visco ha ragione: «Al momento della loro nascita, votai contro la riforma delle agenzie perché

ero convinto che il fisco dovesse essere gestito dalla struttura amministrativa classica. Ma oggi rendo atto che è stata una buona riforma». Tanto buona che il ministro dell'Economia rilancia e annuncia la creazione di una nuova agenzia, una quinta, quella dei monopoli.

Sulle «vessazioni» che colpiscono i contribuenti e sul tema delle «ganasce fiscali» è intervenuto anche il direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Belfera. «Molti problemi» relativi ai fermi amministrativi, ha spiegato, «arrivano dai Comuni che, di fronte all'efficienza di Equitalia, non si sono adeguati» e quindi non comunicano tempestivamente le nuove situazioni dei contribuenti che farebbero decadere l'applicazione dei fermi.

(r.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche nel decreto-sviluppo. Clima disteso tra il ministro e il suo rivale storico Visco



Forme di anatocismo

Ci sono calcoli di interessi bancari che si avvicinano, anzi sono anatocismo. Non portano rigore ma solo discredito

Il senso del limite

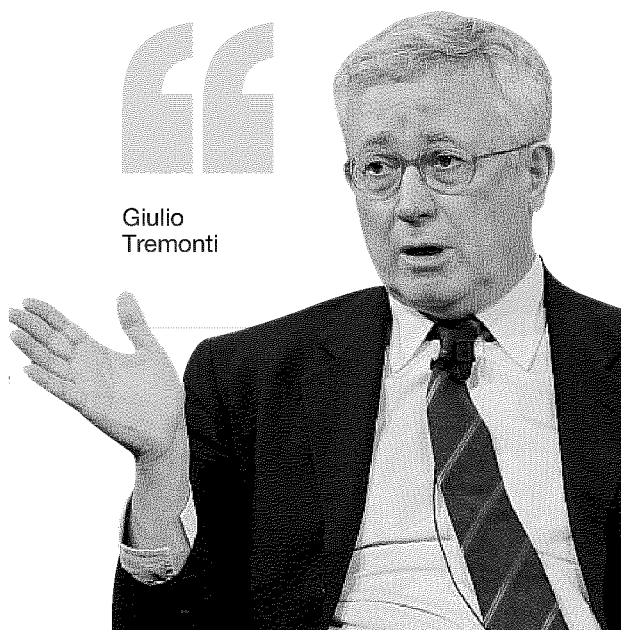
Bisogna porre un limite all'applicazione delle ganasce fiscali che impediscono l'uso dell'auto: c'è un eccesso

Più vicino ai cittadini

Serve un sistema fiscale più vicino alla condizione reale di tanti cittadini. Va fatta una profonda riforma



Giulio Tremonti



Il dossier

Case ipotecate, auto e conti bloccati ecco la faccia feroce degli esattori

In 5 anni la riscossione coattiva è salita del 133%

ROBERTO PETRINI

ROMA — Per gli evasori nessuna pietà. D'accordo. Ma il complicato meccanismo che permette allo Stato di riscuotere i propri crediti nei confronti dei contribuenti morosi rischia di andare in cortocircuito. Creando malcontento, provocando manifestazioni di protesta come quella recente di Cagliari, riaprendo i termini della rivolta fiscale dei primi Anni Novanta.

Stavolta non sono le aliquote in discussione, né la farraginosità degli adempimenti fiscali, né le clausole e le decine di pagine della dichiarazione dei redditi. Stavolta è lo Stato esattore pronto al pignoramento, al sequestro dell'automobile, alla linea dura sugli interessi in caso di mora. Non è solo un'impressione: nei cinque anni, tra il 2005 e il 2010, il gettito della riscossione coattiva, calcolato dalla Cgia di Mestre, è aumentato del 133,5 per cento.

A far saltare i nervi ai contribuenti - con l'aggravante della crisi economica - sono i sistemi che la legge ha messo in mano a Equitalia, l'agenzia statale nata dal 2006. La stessa nascita dell'agenzia ha provocato un cambiamento culturale: le banche, che in passato si occupavano della riscossione delle tasse, di fronte ad un cliente insolvente si preoccupavano prima dei propri crediti e poi di quelli dell'erario. Oggi Equitalia ha una sola missione: recuperare i crediti dello Stato. E lo fa con una certa aggressività.

L'automobile è una delle prede preferite degli esattori del fisco: le cosiddette ganasce fiscali, ovvero il fermo amministrativo di un veicolo, hanno fatto registrare un vero e proprio boom. Una modalità particolarmente irritante: Equitalia blocca la circolazione dell'auto presso il

Emendamento Pd per salvaguardare le piccole aziende che rischiano la chiusura per debiti

pubblico registro automobilistico, decade l'assicurazione Rc auto e chi utilizza il mezzo rischia una multa di oltre 2.000 euro. Ma è soprattutto l'uso disinvolto delle ganasce sotto accusa: spesso scattano per cifre irrisorie lasciando il contribuente a piedi.

L'altro punto dolente è l'ipoteca che Equitalia fa scattare senza indugi sugli immobili dei contribuenti insolventi. Questa norma introdotta dal governo di centrodestra nel decreto del luglio del 2008 non risparmia nessuno: un incubo vedersi la casa ipotecata per un debito che supera gli 8.000 euro, trovarsi nell'elenco dei cattivi clienti delle banche e sentirsi telefonare dal direttore della filiale. Tanto più che queste misure, come quella del pignoramento dei conticorrenti del blocco dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, arrivano da un momento all'altro, senza nessun preavviso.

Certo si tratta di evasori o comunque di gente che non ha potuto pagare. Ma il disagio c'è. Tant'è che il Pd prepara emendamenti al decreto sviluppo a tutela delle piccole e medie aziende che rischiano la chiusura per i debiti con Equitalia: allungamento da 72 a 120 del numero delle rate, impignorabilità della prima casa e divieto del fermo amministrativo del veicolo con cui si va al lavoro.

Chi entra nel tunnel di un debito con il fisco rischia grosso anche se è disposto a restituire il dovuto all'erario: fino al raddoppio della cifra iniziale. Per aver omesso di pagare, dopo aver denunciato regolarmente i propri redditi nel modello Unico, scatta una cifra pari all'imposta, più le sanzioni del 30 per cento, oltre agli interessi legali e l'aggio di Equitalia (recentemente portato al 9 per cento). Si può saldare in comode rate mensili, ma attenzione, come ha denunciato lo stesso ministro Tremonti si cade

sotto le forche caudine dell'anatocismo (fino ad oggi prerogativa delle banche), cioè si pagano gli interessi sugli interessi.

Da qualche tempo la visita della Finanza vuol dire automaticamente mettere mano al portafoglio. Con l'accertamento esecutivo, un provvedimento che risale al luglio dello scorso anno, chi è accertato fiscalmente deve pagare subito il 100 per cento, più imposte e sanzioni. Nulla conta che lo si ritenga ingiusto e che si ricorra al giudice tributario. Intanto paga, poi vediamo. Un profilo poco garantista che ha indotto lo stesso governo a correggere la rotta e a sospendere il pagamento in attesa della decisione del giudice per 120 giorni. Peccato che il pronunciamento non arrivi mai entro questi termini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre



+133,5%

RISCOSSIONE

La riscossione coattiva da parte dell'amministrazione finanziaria è cresciuta dal 2005 al 2010 del 133,5%



3,4 mln

SOLLECITI

Più solleciti nei confronti dei debitori: nel 2010 ne sono stati inviati 3,4 milioni a fronte dei 2,8 nel 2009



577 mila

GANASCE FISCALI

Nel corso del 2010 sono state applicate a auto e motocicli dall'amministrazione finanziaria 577 mila ganasce fiscali



1,6 mln

PREAVVISI

I preavvisi di fermo amministrativo messi in atto dall'amministrazione finanziaria sono stati 1,6 milioni



450 mila

IPOTECHE

Le ipoteche iscritte dall'amministrazione finanziaria dal 2007 al 2010 sono circa 450 mila



11.189

PIGNORAMENTI

I pignoramenti immobiliari da parte dell'amministrazione sono cresciuti rispetto agli 8.771 del 2007



1,1 mln

RATEAZIONI

Sono state circa 1 milione e 145 mila le rateazioni concesse dall'inizio della crisi all'aprile di quest'anno



0,70%

CARTELLE PAZZE

Nel 2010, su 18 milioni di atti fiscali emessi, solo lo 0,70% è stato impugnato dai contribuenti



Le dimissioni

Strauss-Kahn lascia l'Fmi La Ue: tocca alla Lagarde *La sfida di Usa e Cina: è l'ora di un non europeo*

Le quote del fondo Valori in %

16,8



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Dominique Strauss-Kahn si è dimesso ieri da direttore generale del Fondo monetario aprendo le grandi manovre per la successione. El'Europa è stata subito costretta a giocare in difesa. Sulle macerie del "disastro Dsk" infatti rispunta l'incubo del G2, un direttorio sino-americano. Spianerebbe la strada a un leader scelto dalle nazioni emergenti, togliendo per la prima volta all'Europa la guida del Fmi dalla nascita dell'istituzione.

La convergenza tra le due superpotenze è notevole. Prima la Cina ha chiesto una selezione del nuovo direttore «trasparente, basata sul merito, aperta a tutti». Subito dopo è sceso in campo il segretario al Tesoro Usa, Tim Geithner. Sua è stata la spallata decisiva per costringere Dsk a dimettersi; seguita da una dichiarazione che riecheggia quella cinese: «Ci vuole una selezione aperta». Ovvero: non più riservata a un europeo come da tradizione. Geithner ha però aggiunto l'auspicio che la scelta sia «veloce». Dato che i paesi emergenti non hanno presentato subito un candidato unico, questo può spianare la strada a un compromesso gradito sia a Washington che a Pechino: via libera subito al candidato europeo, con ogni probabilità Christine Lagarde, ma

non per un mandato pieno. La francese che guida il dicastero economico subentrerebbe a Dsk solo per completare il suo mandato che sarebbe scaduto nell'ottobre 2012. Poi scatterebbe la staffetta con un leader delle nazioni emergenti, asiatico o latinoamericano.

La convergenza Usa-Cina allarma gli europei e ha messo in moto il frenetico attivismo diplomatico di Nicolas Sarkozy. La settimana prossima la Francia presiede il vertice G8 a Deauville. Entro quella scadenza, con Barack Obama sul suolo francese, Sarkozy deve cercare di «blindare» la nomina. Guai a rinviare, si darebbe agli emergenti più spazio per coalizzarsi su una candidatura alternativa. Perciò Sarkozy ha telefonato ad Angela Merkel che gli ha assicurato il suo sostegno: «Dobbiamo fare in fretta — ha detto la cancelliera — e dobbiamo proporre un europeo». Silvio Berlusconi si è allineato, oggi Sarkozy spera di incassare l'appoggio di David Cameron. Bruxelles si è schierata con il commissario economico Olli Rehn: «Nella congiuntura attuale è un merito se la persona prescelta ha una solida

Sarkozy telefona alla Merkel che assicura il suo sostegno al ministro francese conoscenza dell'economia euro-

pea e delle decisioni da prendere». Quel pudico accenno alle «decisioni da prendere» va tradotto in «crisi greca». Per l'Unione europea farsi sfilare la guida del Fmi sarebbe un doppio danno. Prima sul piano simbolico, perché consacrerebbe l'emarginazione del Vecchio continente rispetto alle nuove potenze del mondo che cresce. Poi, sul piano materiale e immediato, un direttore generale espresso dall'Asia o dall'America latina potrebbe essere più duro con la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, e quant'altri rischiano di finire sull'orlo della bancarotta sovrana. Le nazioni emergenti ricordano che quando gli Stati insolventi erano fra loro (dalla Thailandia al Messico) la «medicina» del Fondo fu spesso somministrata in modo più severo.

L'offensiva della Cina dopo la caduta di Dsk è potente. Due interventi in due giorni successivi, sono giunti da Pechino prima ancora che Dsk scrivesse la lettera di dimissioni «dettata» da Geithner. Martedì il ministero degli Esteri cinese ha dichiarato: «Le nazioni emergenti devono essere rappresentate ai massimi livelli». Ieri il governatore della banca centrale, Zhou Xiaochuan: «Il vertice del Fmi deve riflettere i cambiamenti avvenuti nell'economia globale». Non è detto che Pechino punti su un suo candidato, anche se aveva

già piazzato ai fianchi di Dsk l'autorevole ex banchiere centrale Zhu Min. Alla Cina può bastare un altro candidato dei paesi emergenti, conquistandosi il ruolo di leader dello schieramento dei Brics (Brasile Russia India Cina Sudafrica) ed altri. Politicamente è già una manovra premiante: un coro dalle nazioni emergenti si è unito alla richiesta cinese. Forti del rimescolamento dei diritti di voto — avendo aumentato il loro peso nel Fondo — gli emergenti pretendono che l'importante istituzione smetta di essere un «club di occidentali». Il ministro brasiliano dell'Economia, Guido Mantega, dice che «deve valere la meritocrazia, non il passaporto europeo». Tra i candidati forti c'è il turco Kemal Dervis, che da ministro delle Finanze gestì il «miracolo del Bosforo»: la Turchia passò dalla grave crisi finanziaria del 2001 al boom economico di oggi. Anche India, Corea del Sud, Singapore, hanno tecnocrati di alto livello.

Per la verità nessuno contesta le competenze di Christine Lagarde. Per gli americani è «una di casa»: da grande avvocatessa d'affari presso lo studio legale Baker &

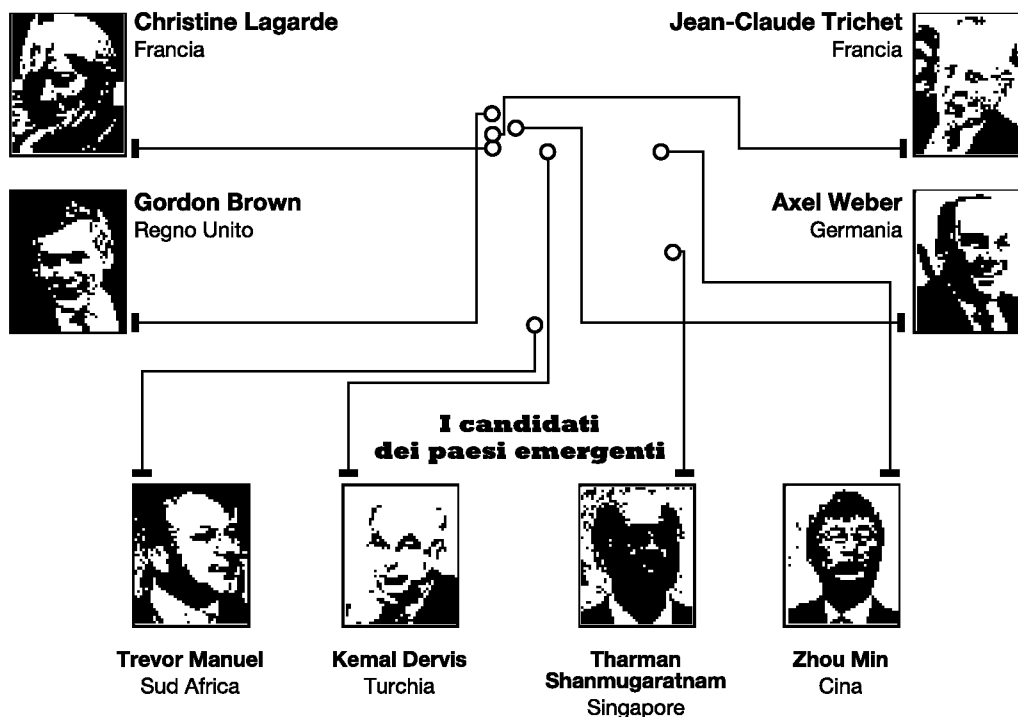


McKenzie di Chicago, ha trascorso 25 anni della sua carriera negli Stati Uniti, il suo inglese ha uno spiccato accento yankee. Il fatto che sia una donna non guasta, viste le circostanze della caduta di Dsk. Unico neo: un'inchiesta giudiziaria per sospetto abuso di potere, su un finanziamento all'affarista Bernard Tapie. La vera incognita è l'asse Usa-Cina. Guarda caso, quei due hanno smesso di litigare sulla rivalutazione del renminbi. E' sempre meno un problema, da quando l'inflazione rosicchia la competitività cinese, e l'export made in Usa tira grazie al dollaro debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pechino: "Le nazioni emergenti devono essere rappresentate ai massimi livelli"

I candidati europei



Attualità IL DOPO DRAGHI

TROPPI GRILLI PER LA TESTA

Tremonti lancia il suo direttore del Tesoro. Ma Bankitalia frena. Invocando autonomia

DI ORAZIO CARABINI

Mario Draghi sarà anche il miglior banchiere centrale del mondo ma per ottenere l'appoggio dei tedeschi e dei francesi alla sua designazione al vertice della Banca centrale europea, qualche contropartita l'Italia doveva pur metterla sul piatto. Così i francesi hanno preteso che Lorenzo Bini Smaghi,

componente del Comitato esecutivo della Bce, lasci il suo posto in anticipo rispetto alla scadenza naturale del 2013. E i tedeschi hanno chiesto di avere la presidenza del Comitato economico e finanziario della Ue, che da pochi mesi è stata affidata a Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro. Oltre alla presidenza del Financial stability board attualmente occupata dallo stesso Draghi. Si dirà: Parigi val bene una messa. Il problema è che trovare la quadratura del cerchio non sarà facile. Già, perché per convincere Grilli e Bini Smaghi a dimettersi dai loro prestigiosi incarichi non basta un'alzata di sopracciglia del presidente Berlusconi o del ministro Tremonti. Bisogna trovare una soluzione che non faccia sembrare un passo indietro quello che si accingono a compiere.

A prima vista non c'è nulla di più semplice. Basta mettere Grilli al posto di Draghi come governatore della Banca d'Italia e Bini Smaghi al posto di Gril- ▶



LA SEDE DELLA BANCA D'ITALIA A ROMA



Vittorio Grilli

PERCHÉ SÌ È la soluzione che permette la quadratura del cerchio in Europa: Grilli alla Banca d'Italia, Bini Smaghi al Tesoro al suo posto, un francese nell'Esecutivo Bce e un tedesco al vertice del Comitato economico e finanziario di Bruxelles. Grilli, milanese, 54 anni, è apprezzato da tutti, anche nel mondo politico. Ha un curriculum molto ricco in cui spicca la lunga permanenza al Tesoro, prima come numero due di Draghi, poi come Ragioniere generale dello Stato e infine come direttore generale. Con una breve puntata nel privato al Crédit Suisse.

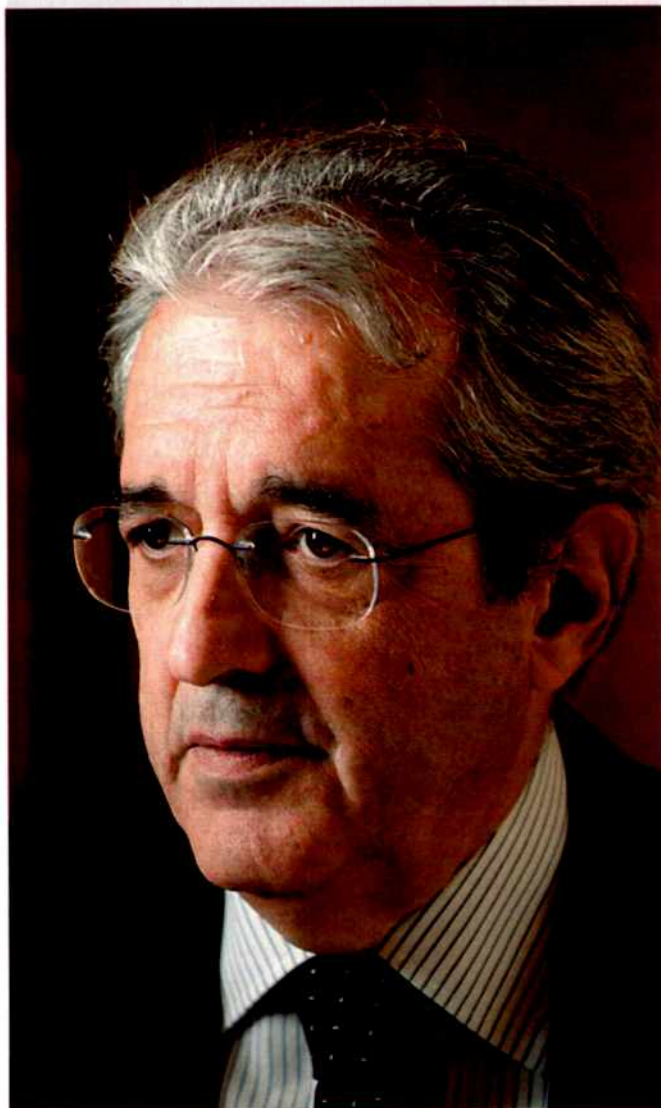
PERCHÉ NO È il candidato di Tremonti. E questo dato, che apparentemente gioca a suo favore, potrebbe rivelarsi un handicap. La Banca d'Italia è considerata infatti l'ultimo contrappeso allo strapotere del ministro nel mondo dell'Economia. In fondo, dopo l'introduzione dell'euro e la nascita della Bce, la sua funzione si è ridotta a questo, oltre che alla vigilanza sulle banche: raccontare come va davvero l'economia italiana e suggerire soluzioni. Sarebbe grave se questa voce critica perdesse la sua autonomia.

Foto: F. Mazzarella - Sinisio, D. Scudieri - Imagoeconomica, C. Carino - Imagoeconomica

Fabrizio Saccomanni

PERCHÉ SÌ Romano e bocconiano, 69 anni, Saccomanni è rientrato alla Banca d'Italia all'inizio del 2006, insieme a Draghi, per rimettere insieme i cocci dopo l'infelice conclusione dell'era Fazio. Vanta numerose esperienze internazionali tra cui la vicepresidenza operativa della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ma la sua carriera si è sviluppata all'interno della Banca d'Italia. Dove in questi anni si è dedicato molto a migliorare il funzionamento della "macchina" operativa con una ristrutturazione che ha prodotto significativi guadagni di efficienza.

PERCHÉ NO A suo svantaggio giocano fattori che non dipendono da lui. E in particolare la necessità di sistemare tutte le caselle, europee e italiane, messe in movimento dall'ascesa di Draghi al vertice dalla Bce. Nessuno potrebbe dire che Saccomanni non è adatto a guidare la Banca d'Italia. Semmai si potrebbe argomentare che è meno giovane dei suoi tre concorrenti e forse in questi anni ha avuto meno visibilità, a livello internazionale, di Grilli e di Bini Smaghi. Una sua designazione significherebbe peraltro il ripristino, dopo la chiamata di Draghi, della regola della successione interna.



Attualità

li come direttore generale del Tesoro. E il gioco è fatto: tedeschi e francesi sono accontentati. Ma la realtà è più complessa. In poche parole in via Nazionale nessuno sta stendendo tappeti rossi per l'arrivo di Grilli. Anzi. All'interno della Banca d'Italia lo sbarco del direttore del Tesoro, considerato molto vicino a Tremonti, è visto come il fumo negli occhi. Ne va dell'indipendenza dell'istituzione, rimasta l'unica a fare il controcanto al ministro. Eppure lo stesso Draghi era stato direttore generale del Tesoro prima di diventare governatore, così come, in altri tempi Bonaldo Stringher e Vincenzo Azzolini. In Francia Jean-Claude Trichet e Christian Noyer hanno fatto la spola tra le due poltrone. Lo stesso è successo in Germania con Hans Tietmeyer mentre l'attuale presidente della Bundesbank Jens Weidmann era consigliere economico di Angela Merkel. E allora? Il problema è il rapporto tra Grilli e Tremonti. Il direttore generale del Tesoro, cultore della riservatezza, parla raramente, e scrive ancora meno. Quanto sia autonomo dal ministro, quante volte si sia dissociato dalle sue scelte non è noto: nel momento in cui fosse chiamato ad assumere una

NAPOLITANO È CONSAPEVOLE CHE LA BANCA CENTRALE DEVE INCALZARE IL GOVERNO SULLA POLITICA ECONOMICA

responsabilità sarà pronto a giocare in proprio, a essere indipendente?

Il timore è diffuso in via Nazionale dove, se proprio non dovesse prevalere un candidato interno come Fabrizio Saccomanni o Ignazio Visco, preferirebbero Bini Smaghi. E ha trovato udienza al Quirinale dove anche recentemente Giorgio Napolitano ha dimostrato un'attenzione particolare alle questioni della Banca d'Italia. Il presidente della Repubblica, cui tocca l'ultima firma del decreto di nomina del governatore, è infatti consapevole che la banca centrale deve continuare a incalzare il governo sulla politica economica. Non per fare un favore all'opposizione ma per evitare che l'economia italiana si culli con le filastrocche anestetiche diffuse attraverso i comunicati ufficiali. È un ruolo che la Costituzione non assegna alla Banca d'Italia ma che nel gioco dei pesi e contrappesi che mantengono l'equilibrio tra le istituzioni è diventato essenziale. ■



Ignazio Visco

PERCHÉ SÌ Se la competizione fosse basata solo sulle qualità di economista Ignazio Visco sbaraglierebbe gli avversari. 61 anni, napoletano, l'attuale vicedirettore generale è stato, come Mario Draghi, allievo di Federico Caffè alla Sapienza di Roma ed è cresciuto all'interno della Banca d'Italia, con una prestigiosa parentesi di cinque anni all'Ocse con l'incarico di capoeconomista. Tocca a lui rappresentare la banca centrale italiana nelle riunioni che preparano i grandi vertici internazionali.

PERCHÉ NO Tra i quattro pretendenti è quello che parte con la "rincorsa" più lunga. Se Grillo e Bini Smaghi hanno delle posizioni ambite da cedere, Saccomanni è attualmente direttore generale e quindi più alto in grado di Visco tra i candidati interni. Esiste peraltro un precedente di "salto doppio": nel 1993, quando l'allora governatore Carlo Azeglio Ciampi fu incaricato di formare il governo, Antonio Fazio, vicedirettore generale, scavalcò Lamberto Dini e fu nominato governatore, superando al fotofinish l'altro vice Tommaso Padoa-Schioppa. Dini lasciò la banca e divenne poco dopo ministro del Tesoro del primo governo di Silvio Berlusconi.



Lorenzo Bini Smaghi

PERCHÉ SÌ A favore di Bini Smaghi giocano anche i suoi "trascorsi" in Banca d'Italia. L'attuale componente del Comitato esecutivo della Banca centrale europea è stato infatti per più di dieci anni in via Nazionale e per altri cinque ha rappresentato la banca centrale nell'Istituto monetario europeo, progenitore della Bce. È visto insomma come uno "di casa", anche se è stato per cinque anni al Tesoro con Giulio Tremonti. Con la sua designazione si libererebbe inoltre il posto nell'Esecutivo Bce chiesto a gran voce dai francesi.

PERCHÉ NO Sebbene si possa considerare un interno, la sua promozione al vertice dalla Banca d'Italia significherebbe di fatto un salto "multiplo". Bini Smaghi scavalcherebbe sia Saccomanni sia Visco anche se la sua esperienza prima al Tesoro e poi alla Bce hanno arricchito il suo curriculum che già registrava importanti incarichi all'estero. Con i suoi 55 anni potrebbe anche fare un mandato come direttore generale per poi accedere alla poltrona più prestigiosa di governatore. Ma per lui sarebbe una "diminutio capitis" rinunciare al posto nell'Esecutivo Bce per fare il direttore generale della Banca d'Italia.

DISOCCUPATI

SONO TANTI, GIOVANI, DELUSI.
ECCO COME VIVONO p. 76

Inchiesta

L'ITALIA DEI DISOCCUPATI

Oggi vado a non lavorare

Chi si deprime. Chi le prova tutte. Chi torna dai genitori. Chi non ci bada e chi invece pensa al suicidio. Ecco come vivono milioni di italiani. Licenziati. O senza impiego

DI EMILIANO FITTIPALDI - FOTO DI EMILIANO MANCUSO

Chi perde il lavoro qualche volta impazzisce. Comincia a prendere pasticche, capita pure che s'ammazzi. L'ultima volta è successo un mese fa, quando Gaetano Privitera, 39 anni, s'è lanciato nel porticciolo di Ognina a Catania legato alla cintura di sicurezza della sua Opel. «È meglio vivere poco ma bene, che a lungo e male», ha scritto su Facebook dopo la chiusura del suo supermercato. I casi di suicidio dall'inizio della depressione non si contano. Sono partite Iva, impiegati, operai, pic-

coli imprenditori: la crisi, per alcuni, ha funzionato da livella. Lo scorso luglio Paolo Iacconi di Lucca ha ucciso i suoi ex principali prima di farla finita («Non ce la faceva più con il mutuo», dice la sorella), a ottobre s'è tolto la vita un operaio di Castellammare di Stabia, città che da anni vive il declino dei cantieri navali della Fincantieri. Dopo cinque giorni è toccato a un ragazzo di Ostuni: laureato in economia e commercio, aveva perso il posto ottenuto a fatica in un call center. Era emigrato al Nord e s'è ucciso tornando in Puglia, lanciandosi dal finestrino dell'espresso Bolza-

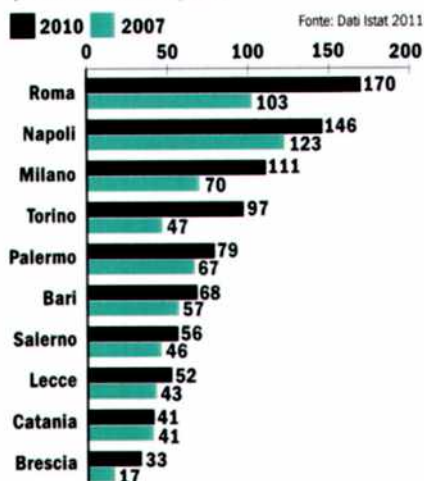
no-Lecce. Qualche tempo prima Giovanni La Greca, nato a Sciacca, s'era dato fuoco con la benzina. Stessa identica scelta fatta da Nicola Cenzabella di Asti, 62 anni, e dal ventenne Riccardo La Mantia che a Torino s'è bruciato davanti alla ditta appena aperta la busta con la lettera di licenziamento. Per lo stesso motivo dieci anni prima anche suo padre decise di morire abbracciando le fiamme. La storia di Pasquale e Gabriele Parecchia, padre e figlio, è finita in una breve di cronaca nei giornali di Teramo. Litigavano sempre, il ragazzo era disoccupato da troppo tempo. Si sono azzuffati un'ultima volta lo scorso 5 febbraio, quando Gabriele non ci ha più visto e ha accoltellato il padre. Subito dopo ha fatto harakiri.

Lunedì al sole

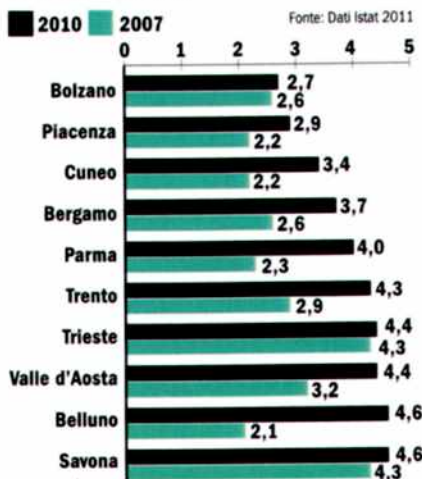
Perdere il lavoro o non trovarlo nemmeno è un'esperienza che coinvolge ormai milioni di persone. Per fortuna, raramente finisce in tragedia. Ma nell'Italia tornata a tassi di disoccupazione in doppia cifra (Bankitalia ha corretto al rialzo i dati Istat portando il tasso reale all'11 per cento), il fenomeno dei senza lavoro sta diventando

La crisi peggiora

Le 10 province con più disoccupati (dati assoluti, in migliaia)



Le 10 province con il tasso di disoccupazione più basso (dati in %)





socialmente devastante. Dall'aprile 2007 hanno perso il posto in media 460 persone ogni giorno. In pratica, ha chiuso un'impresa da decine di milioni di fatturato ogni 24 ore. Oggi le persone che vivono senza volerlo una "vita sospesa" alla ricerca costante di un nuovo impiego sono oltre due milioni. Un numero a cui Mario Draghi invita ad aggiungere gli "invisibili", talmente demotivati che non cercano nemmeno più, e i cassintegrati. Un popolo costretto a casa sparso in tutte le regioni d'Italia: le file alle agenzie specializzate sono spuntate anche nei luoghi dove guadagnarsi la pagnotta non è mai stata una chimera.

"L'Espresso" ha ascoltato decine di sto-

UN REPORTAGE SULLA DISOCCUPAZIONE DI EMILIANO MANCUSO: QUI I LAVORATORI DI CARBONIA

rie. I tratti comuni sono molti, ma ai colloqui con i responsabili delle risorse umane s'affollano persone diversissime tra loro. Come differenti sono le reazioni al minimo comun denominatore che li definisce, nelle statistiche, "persone in cerca di occupazione". Qualcuno s'ammazza, è vero, altri decidono di cambiare vita. I laureati più bravi emigrano all'estero, al Sud molte donne seguono un vecchio consiglio di Silvio Berlusconi e si sposano. Alcuni fanno cose che mai avrebbero pensato di fare prima, come le operaie messe in cassa integrazione dalla Omsa di Faenza, la storica fabbrica di

calze che sta delocalizzando in Serbia. Hanno deciso di organizzare spettacoli di protesta contro i padroni e per imparare a recitare si sono iscritte a corsi di teatro. Molti hanno modificato il solito bioritmo: soprattutto i più giovani, che si svegliano più tardi che possono e vanno a letto tardissimo. I più anziani, quelli abituati a timbrare il cartellino da trent'anni, sono quelli che si deprimono prima. A una settimana dal licenziamento raddoppiano le ore passate davanti alla televisione e parlano continuamente del lavoro che non c'è più. «Come se snocciolare i ricordi potesse ►

Foto: Contrasto

farli tornare indietro nel tempo, alla catena di montaggio o nel cubicolo dell'ufficio che hanno trasformato, nel loro immaginario, in un paradiso terrestre», spiega la sociologa Chiara Saraceno citando vecchi studi sulle tute blu della Fiat: «Non mi stupirei se passassero il tempo a gironzolare davanti ai cancelli della fabbrica».

I dirigenti con gli stipendi più alti sono tra i più umiliati, perché per rimettersi sul mercato devono abbassare enormemente le proprie pretese e concorrere con i giovani ed «economici» cococo. In tanti spiegano di essere costretti a prendere nota di ogni centesimo che esce di casa, operazione ossessiva ma necessaria per chi vuole arrivare a fine mese. Altri almeno all'apparenza la prendono con filosofia, trasformando tutta la settimana in un'unica, lunghissima domenica. I «lunedì al sole», così Javier Bardem chiamava l'alienante far niente a cui era obbligato il suo personaggio in un film sulla deindustrializzazione di Vigo, la città spagnola che alla fine del secolo scorso ha smantellato i suoi cantieri navali. Gli storici segnalano che in Italia la mancanza di lavoro è sempre stata un elemento strutturale, innanzitutto nel Mezzogiorno. Ma è la prima volta dagli anni Sessanta che il fenomeno colpisce fasce enormi delle generazioni giovani (per l'Istat un under 24 su tre è a spasso: un record assoluto tra i Paesi più sviluppati) e zone tradizionalmente immuni al virus della disoccupazione. Come Torino, dove il tasso dei senza lavoro è

E Caltanissetta batte tutti i record

«Sono convinto che con il «decreto sviluppo» nel giro di un anno diminuirà la disoccupazione». Il premier Silvio Berlusconi, nel corso di un collegamento telefonico su Radio Kiss Kiss Napoli qualche giorno fa, lo ha promesso solennemente. Non è la prima volta che lo dice. Secondo gli economisti, però, tutto dipende dalla crescita del Pil, e le previsioni non sono affatto ottimistiche. Secondo l'Eurostat solo le disastrose economie della Grecia e del Portogallo, in crescita negativa, nel 2011 faranno peggio di noi. A fine 2011 l'Italia dovrebbe segnare un più 1 per cento. La Germania (più 4,9 per cento), l'Olanda (più 3,2), il Belgio (più 3), la Francia (più 2,2) e la Gran Bretagna ci surclasseranno. Non a caso, prima che Berlusconi parlasse ai napoletani, l'Fmi aveva spiegato che la ripresa economica «debole» non consentirà «un significativo miglioramento dell'occupazione. Una disoccupazione che rimane insistentemente alta per i giovani». Già. La crisi ha pesato soprattutto sulle nuove generazioni. I dati dell'Istat divisi per province sono impressionanti. Soprattutto per chi cerca lavoro prima dei 25 anni. A Caltanissetta il tasso di disoccupazione è al 60,7 per cento: la città siciliana è nettamente al primo posto in classifica. Anche Palermo e Sassari sono sopra il 50 per cento, mentre Salerno (48,8 per cento) e Lecce (47,3) fanno poco meglio. Al Centro la città con le liste di disoccupazione più lunghe è Livorno, che è passata da un dato «normale» del 2008 a un mostruoso 36,7 per cento, peggio pure di Vibo Valentia e Crotone. A Biella la crisi del tessile è stata pesante e le statistiche sono da brivido: la percentuale di giovani senza lavoro è cresciuta di 20 punti, arrivando al 34 per cento. I biellesi sono comunque in buona compagnia: su 110 province, comprese quelle autonome, solo 28 sono sotto la media Ue.

più che raddoppiato, alcune città dell'Emilia e realtà produttive come Biella, Lucca e Imperia.

Tutti a casa

Partiamo dal Veneto. Patria delle partite Iva e della piccola imprenditoria. Nel regno di Luca Zaia quattro anni fa a cercare un posto erano in 73 mila, ora sono 129 mila. Hanno chiuso centinaia di ditte individuali e microimprese, e persino mestieri un tempo sicuri sono stati travolti dalla crisi. Andrea S. (chiede l'anonimato), 43 anni,

era un informatore scientifico, un impiegato laureato assunto da una ditta farmaceutica per trattare con i medici di base: in Italia erano 35 mila nel 2007, ora sono stati tagliati del 30 per cento. «Il nostro è un settore protetto, ma gli azionisti volevano profitti a due cifre, noi eravamo sacrificabili. Oggi lavoro a cottimo, in genere sono occupato due giorni a settimana. Gli altri resto con le mani in mano. La mia vita è un'attesa continua: l'attesa che il telefonino squilli. Ma lo sa che ho comprato dei videogiochi per ammazzare il tempo? La Wii mi diverte moltissimo, ora comprerò la Playstation perché i giochi, quelli d'avventura, durano di più».

Anche a Parma non se la passano benissimo. Fino a qualche anno fa in Emilia-Romagna trovare un disoccupato era come scovare un ago in un pagliaio. Ma rispetto al 2007 il tasso di disoccupazione è raddoppiato, e i senza lavoro hanno cominciato ad affollare i bar e le agenzie di collocamento. Pure Gianluca Fiorucci, maturità classica e inglese perfetto, è finito senza accorgersene tra gli 8 mila nomi segnalati dalle liste della disoccupazione della città. «Vengo da Gorizia, mi sono trasferito per seguire un grande amore. Ho trovato subito lavoro come tecnico di controllo per un'azienda che lavorava per la Tetrapack. Stipendio da 1.100 euro al mese, sembra poco ma stavo come un pascià». Lo stabilimento è stato trasferito dopo un anno e mezzo, e il contratto non è stato rinnovato. Gianluca ▶



Foto: Contrasto

UNA MANIFESTAZIONE DEI METALMECCANICI DELLA FIOM A ROMA

Inchiesta

DAL 2007 HANNO PERSO IL POSTO 460 PERSONE AL GIORNO "A FAENZA NOI OPERAI ADESSO FACCIAMO TEATRO E RECITIAMO LA PROTESTA DAVANTI ALLA FABBRICA"

ha alternato lavori interinali con lunghi periodi ai giardinetti. «Sono un disoccupato di serie A, lo scriva, perché l'indennità per adesso mi permette di mangiare». Il lavoro nero si rifiuta di accettarlo, «è una questione di principio. La mia giornata tipo? Colazione alle 10, poi tre-quattro ore su Internet per leggere gli annunci su siti specializzati come Infojob e simili. Il problema è aggredire di petto il tempo morto del pomeriggio. Io cerco di fare cose che mi gratifichino: quindi leggo, anche un libro ogni due giorni. E cucino: l'unico aspetto che la mia ragazza trova positivo da quando mi hanno cacciato». Difficile che esca in giro a spassarsela: Parma è una città cara, le cene fuori sono un'utopia, i cinema idem. «Chiedere una mano a tua madre, bucare le scadenze delle bollette, dover vendere una macchina, cambiare casa perché non puoi più pagare l'affitto. Psicologicamente è dura, lo stress può offuscarti la mente».

Per Marzio Bargagli, tra i più attenti studiosi delle dinamiche sociali del mercato del lavoro, le storie di Andrea e Gianluca indicano che bisogna andare oltre i tassi dell'Istat. «Ho parlato con i ricercatori dell'Istituto nazionale di statistica, mi hanno detto che s'aspettavano un aumento superiore della disoccupazione. In realtà il fenomeno è più articolato». La crisi, infatti, ha ridotto anche le ore di lavoro giornaliero. «È capitato ai precari e ai lavoratori autonomi. A volte occupati per mezza giornata, o ancora meno. Lavoratori di mattina, disoccupati il pomeriggio: io la chiamo la cassa integrazione delle partite Iva, che ovviamente non è coperta dai sussidi pubblici». La Saraceno, invece, mette in risalto l'importanza della famiglia, unico vero strumento di welfare rimasto a disposizione di chi ha perso tutto: «L'assenza delle politiche pubbliche è evidente. Lo Stato non solo offre pochissime protezioni, ma le



TARANTO: UN PRANZO IN FAMIGLIA DI UN OPERAIO. SOPRA: L'OTEFAL DI CARBONIA

strategie per ri-orientare i disoccupati sono ridicole. I corsi di formazione si sono dimostrati un pannicello caldo utile nel breve a contenere la rabbia, ma che alla fine genera solo nuova frustrazione». Il governo e il ministro dell'Economia sono sul banco degli imputati. «Qualche settimana fa Giulio Tremonti ha invitato i ragazzi a non essere schizzinosi e ad accettare i lavori più umili che fanno gli immigrati», ragiona la professoressa: «Vorrei vedere lui o Brunetta mandare loro figlio laureato e masterizzato a raccogliere mele e pomodori a pochi euro al giorno». Che le cose non funzionino a dovere è dimostrato anche dal fallimento della riforma delle agenzie del lavoro. Se la

Borsa Lavoro Nazionale è un progetto naufragato dopo investimenti milionari, spulciando i dati dell'Isfol e del ministero del Lavoro si scopre che grazie ai Centri pubblici per l'impiego ha trovato un posto solo il 3,8 per cento dei disoccupati. Un numero risibile, visto che nei vecchi uffici di collocamento sono impiegati ben 12 mila persone, che costano ai contribuenti più di 400 milioni di euro l'anno si stipendi.

Spostiamoci in Toscana. Qui il tasso di disoccupazione maschile dal 2007 al 2010 è quasi raddoppiato. Aldo Marsili, 56 anni, è tra i 350 dipendenti lasciati a casa dalla Eaton di Massa Carrara, una multinazionale americana specializzata in com- ▶

Inchiesta

ponenti meccanici ed elettronici. «Facevo punterie per motori dal 1986, e guadagnavo 1.250 euro al mese. A ottobre 2008 capimmo che c'era qualcosa che non andava. I capi non ci pressavano più, ci regalavano permessi, è arrivato a sorpresa un premio di produzione. Infatti, hanno chiuso poche settimane dopo». A seguire, la solita drammatica trafila: la cassa integrazione, le proteste in piazza e le manganellate con la polizia, il licenziamento definitivo. Marsili è un toscanaccio che non si lascia buttar giù facilmente. In tasca ha pochi soldi, ma ha il vantaggio di non avere né un mutuo né figli da mantenere. «Il fatto è che dopo una vita passata a rompermi la schiena in mezzo mondo, dall'Iran agli Emirati Arabi, non sono abituato a star con le mani in mano. Il giudizio degli altri, non lo nego, mi pesa da morire, anche perché quando vado ai colloqui mi vedono e si mettono a ridere. Sono troppo vecchio, e troppo poco specializzato». Aldo elenca il decalogo del disoccupato tutto d'un fiato. «Compro le sigarette che costano meno. Lascio sempre l'auto in garage. Leggo i giornali sperando che annuncino l'apertura di nuove aziende. Porto in giro mia madre. Poi un po' di jogging. Qualche donna quando capita. Una birra con gli ex colleghi. La sera tardi scrivo un romanzo sulla mia vita. L'intollerò «Il libico». Sono nato a Tripoli, io».

Medioevo meridionale

Al Sud, ragiona ancora Barbagli, la solidarietà informale è più forte che al Nord. «I disoccupati meridionali si sentono meno squalificati, meno devianti di quelli mi-

lanesi». Al Nord riorganizzare daccapo il proprio tempo è più faticoso, visto che (quasi) tutti quelli che conosci sono in ufficio. Nel Mezzogiorno perdere il lavoro non è un'eccezione, ma la regola. «Paradossalmente sono più integrati, è vero. Solo a Napoli potevano inventarsi un'associazione chiamata Disoccupati Organizzati», annota la Saraceno: «Senza dimenticare che lì la vita costa molto meno. Ma la rete di protezione sociale rischia di trasformarsi in una trappola. Le risorse disponibili per tentare il riscatto sono poche: così, se è probabile che passata la crisi al Nord si tornerà in ufficio, al Sud sarà molto più difficile». San-

to Ferrara, 56 anni, licenziato «per giusta causa» a pochissimi anni dalla pensione, lo sa bene. Lavorava alla Magneti Marelli di Pomigliano, città che da anni vive la crisi dello stabilimento della Fiat come una spada di Damocle. «La mia vita è finita nel 2008, quando ho perso il lavoro. Mi hanno accusato di aver marcato il cartellino mentre ero fuori. Balle. Ora non prendo stipendio e ho 36 mila euro di debiti sul groppone». Santo rimane quasi tutto il giorno sbarrato in casa, vita sociale al minimo. I vecchi amici sono tutti a Pomigliano, lui è stato sfrattato e vive a Melito. Andata e ritorno 60 chilometri, la benzina a 1,60 al ▶

UN OPERAIO DELLA FIAT DURANTE UNA PROTESTA A POMIGLIANO

**Macché curriculum, incroci le dita**

A volte la spacciano già per cosa fatta: «Io proverei a candidarla», ti dicono sicuri all'agenzia del lavoro poco prima della chiusura. Il mattino seguente, però, la candidatura non c'è già più: il posto è stato assegnato, il tuo «ottimo inglese» non serviva («Sa, ci scusi, in realtà cercavamo qualcuno che abbia organizzato viaggi», ti rivelano), oppure l'azienda ha cambiato idea: «Mi spiace, hanno sospeso la ricerca. Capita, sa?». Peggio ancora è imbatterti in una locandina civetta: il posto pubblicizzato in vetrina non esiste, è lì in bella vista perché «periodicamente si ricercano posizioni simili». La morale è che,

gira gira, delle offerte cerchiare in rosso sul tuo taccuino te ne rimane forse una. Ma allora come si fa a trovare un lavoro a Milano? «L'Espresso» ci ha provato per tre settimane, a colloquio in una decina di agenzie. Curriculum: trentenne, donna, laurea 110 e lode, uso del pc, inglese e spagnolo, esperienza nelle traduzioni, redazione di articoli e segreteria di studi professionali. Gli annunci nelle vetrine: medico del lavoro, sei mesi più proroghe; recupero crediti, due mesi più proroghe; analisi marketing, sostituzione maternità; impiegato logistica con inglese, contratto da valutare; contabile con Sap, contratto di

tre mesi. Sulla piazza, insomma, i più popolari sono i mini contratti da due-quattro mesi e se qualche tempo indeterminato esiste, spesso è riservato a categorie protette. «Il mercato è così: sono le aziende ormai che chiedono questa flessibilità, poi da cosa nasce cosa. Qualche volta ci si riesce a inserire», spiega un operatore. Ecco che cercare semplicemente «un lavoro» è quindi inutile, visto che le aziende non hanno né tempo né soldi per formarti. Devi candidarti per una posizione specifica, con competenze definite e dettagliate ed è meglio non lasciare nulla di sottinteso nel curriculum: ▶

Foto: Contrasto

Inchiesta

litro sconsiglia di mettersi in moto se non per necessità impellenti. «Mi sento agli arresti domiciliari. Ma sa cosa mi fa più male? Dovermi confrontare con mia moglie. Che le posso dire? Cosa posso offrirle?».

Tra il popolo dei disoccupati c'è pure chi sembra spassarsela. A 15 chilometri dall'appartamento di Sante, a Napoli, c'è un locale che si chiama Perditempo. Nomen omen, dicevano i latini: qui s'incontrano tutte le sere della settimana decine di sfaccendati dei quartieri bene. Lucia Sinna, laureata in Giurisprudenza e frequentatrice dei bar della movida, li racconta così. «Sono disoccupati alla "Moretti". Se gli do-

mandi «che fai?», ti rispondono come in "Ecce Bombo": giro, vedo gente, mi muovo, faccio cose. In realtà non fanno nulla. Sono nobilastri, figli di professionisti o professori universitari che s'atteggiano a fotografi, registi, attori, stilisti e scrittori. Fingono di essere tranquilli, sognano il successo, ma la depressione è sempre in agguato. Dormono fino a mezzogiorno, stanno tutto il giorno davanti al computer, un caffè con gli amici dopo pranzo, in estate un tuffo a Marechiaro o in qualche piscina di amici danarosi. Di fatto sono mantenuti dai genitori. A Napoli sono migliaia, si trovano ovunque». La Saraceno invita subito

MOLTI PASSANO INTERE GIORNATE SU INTERNET A CERCARE QUALCOSA DA FARE. MA A NAPOLI C'È PURE CHI NON CI PENSA E OZIA AL CLUB PERDITEMPO

a non fare generalizzazioni. I "disoccupati volontari", o i "bamboccioni" come li chiamava Tommaso Padoa-Schioppa esisteranno pure, ma sono una piccola, insignificante minoranza. «Il fenomeno su cui i media dovrebbero battere è la tragedia delle donne del Sud, costrette a casa da tassi di occupazione bassissimi, medioevali». In effetti in Campania e Calabria quasi una su cinque è a spasso. E il dato è sottostimato: sono centinaia di migliaia quelle che non cercano più e scompaiono dalle tabelle Istat. «Ma qui le donne sono tra le più fortunate. Possono contare su altre identità, come quella di madre e donna di casa», dice candidamente Carla Di Bari, nata a Cosenza 35 anni fa, una laurea in filosofia inseguita per anni e una figlia appena nata che dà senso alla sua vita. «È vero, faccio la casalinga e la moglie per "ripiego", ma non invidio mio fratello, un ingegnere emigrato a Varese che a 40 anni suonati non trova uno straccio di contratto», rivela la ragazza sorridendo amara: «Lei saprà che l'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Ecco, qui quella frase solenne suona più o meno come una barzelletta». ■

L'AREA PAOLO VI A TARANTO COSTRUITA PER PROVVEDERE AGLI ALLOGGI DEGLI OPERAI



«In Italia non c'è molta flessibilità: il contabile deve aver fatto il contabile, la receptionist la vogliono esperta e il commesso senza laurea, che poi si montano la testa quelli lì», dice all'aspirante lavoratrice una selezionatrice. «Preferiscono il diplomato, ma che abbia già lavorato in negozio. Cioè la laurea a volte è un peso. A me una volta è capitata una ragazza laureata in medicina, che ha fatto uno stage in ufficio. Ma è un caso su mille: piaceva all'azienda». Respinti al primo tentativo, si corre ai ripari ripiegando su un posto da segretaria. Quando va bene, le agenzie prospettano un paio di posizioni aperte di qualche mese, con la sostituzione maternità che fa la

parte del leone. Ecco che a Milano, sul sito di Recruiting on line Monster, ci sono in effetti circa 50 annunci. E registrano circa 1.500 visite ciascuno. Per arrivare a una selezione, però, serve munirsi d'agenda: c'è lo sportello generico e c'è quello specializzato, c'è chi apre alle 11 e chi il pomeriggio, chi accetta il curriculum solo al mattino e chi lo vuole on line, chi ti fa subito qualche domanda e chi ti fissa invece un ipotetico appuntamento. Alla fine il messaggio è identico: «Noi inseriamo i dati nel database e, se ci sono richieste in linea, ci faremo vivi». Il contatto umano è roba d'altri tempi, insomma. Ma così il rischio di essere scavalcati dai furbetti aumenta: sommerse dalle richieste più

svariate, le agenzie non riescono a vagliare tutti i dati in Rete e a volte si fidano. «Eppure c'è chi gonfia le lettere di presentazione per passare avanti», avvertono. Alla fine troviamo un lavoro, diciamo così: laurea inutile, esperienza inutile, inglese e spagnolo inutili, il contratto è per una sostituzione maternità di quattro mesi in uno studio legale. A rispondere al telefono: «Cercano qualcuno flessibile sugli orari. Lei lo è?», precisa la selezionatrice. «Bene. Però sappia che non le possono garantire nulla. Se si trovano bene, chissà. Quattro mesi sembrano già un'ottima prospettiva». Poi passano. E ricomincia la trafila.

Elena Bonanni

Foto: Contrasto

Dopo la supervalutazione di Facebook debutto boom (+109%) a Wall Street per un altro social network

Internet, nuovo rischio bolla

Linkedin ora capitalizza 9 miliardi ma fattura 90 milioni

Il social network LinkedIn debutta alla Borsa di Wall Street con il botto: nel primo giorno di quotazione il titolo ha guadagnato il 109%, raddoppiando il suo valore. E superando di gran lunga le previsioni di tutti gli analisti. Ma il debutto boom, in attesa dello sbarco in Borsa di Facebook e Twitter, fa già intravedere il rischio che sulle società internet ci sia una nuova bolla speculativa. LinkedIn, offerta a 45 dollari per azione, ha chiuso a quota 94,25 dollari: ora capitalizza 9 miliardi, ma fattura appena 90 milioni. A questo prezzo, il social network per professionisti capitalizza 24 volte i ricavi annualizzati del primo trimestre, 167 volte l'utile operativo e 1.113 volte il risultato netto. E, come si legge sul prospetto, gli amministratori non s'aspettano profitti nel 2011. Insomma: LinkedIn è già ora il titolo più caro tra quelli quotati a New York. Il social network dovrebbe crescere del 50% ogni anno per raggiungere nel 2015 un fatturato tale da giustificare la capitalizzazione odierna.

Roveda e Valsania ► pagina 5
con un'analisi di Walter Riolfi

Il fondatore. Il 20% detenuto da Hoffman ora vale 1,8 miliardi di dollari

Investimenti. L'operazione consentirà l'espansione del sito all'estero

Linkedin gonfia la bolla Internet

Il social network guadagna il 109% al debutto: la capitalizzazione sfiora i 9 miliardi

Daniela Roveda
LOS ANGELES

Un debutto strepitoso, epico, paragonabile a quello di Netscape Communication nel 1994 e di Google nel 2004: LinkedIn ha fatto ieri un ingresso trionfale al Nyse, raddoppiando istantaneamente il suo valore di mercato, superando di gran lunga le previsioni di tutti gli analisti finanziari e alimentando le speranze di un imminente arrivo anche di Facebook e Twitter.

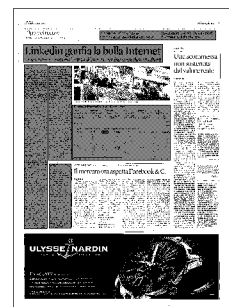
Per questo l'eco di una nuova

bolla «dot.com» è rimbalzato ieri da Wall Street alla California, dove LinkedIn ha il suo quartier generale a Mountain View, 4 minuti di macchina da Google. La California da parte sua da ieri annovera un nuovo miliardario, Reid Hoffman, il 41enne co-fondatore di LinkedIn che si è trovato in tasca a fine giornata 1,8 miliardi di dollari, il 20% di una società valutata quasi 9 miliardi. Reid avrebbe tuttavia ragione di lamentarsi con i sottoscrittori - Morgan Stanley, Bank of

America e Jp Morgan Chase - per aver realizzato troppo poco. A giudicare dalla reazione degli investitori, LinkedIn è stata forse sottovalutata.

L'entusiasmo di Wall Street per il primo debutto in Borsa di un social network era ovvio sin dalle prime ore del mattino. Al suono della campana che ha aperto la Borsa di New York alle 9.30 di ieri, la sigla LNKD non è nemmeno comparsa sul listino, data la valanga di richieste di acquisti. La prima quotazione è arrivata

mezz'ora dopo a 83 dollari, l'84% in più del prezzo di collocamen-



to di 45 dollari. Prima di mezzogiorno era schizzato a 122 dollari, il massimo della giornata, per stabilizzarsi attorno ai 100 dollari nel pomeriggio senza riuscire tuttavia a tenere: ha chiuso a 94,25 dollari (+109,44%). Allibiti, gli operatori hanno iniziato a fare qualche calcolo, per scoprire che a quei prezzi il rapporto p/e di LinkedIn aveva superato il livello di 1.000.

La vendita di 7,84 milioni di azioni ha raccolto per LinkedIn 352 milioni di dollari, il più grande collocamento della storia di una società internet dopo Google. Anche in quell'occasione il titolo era salito sopra al prezzo di collocamento di 85 dollari, ma solo del 17%: all'epoca molti analisti erano convinti che a quei prezzi Google fosse sopravvalutata. Ieri Google ha chiuso a 531 dollari.

Le opinioni sulla valutazione di mercato di LinkedIn sono divergenti a Wall Street. Sito riservato al mondo del business, dove 100 milioni di abbonati scambiano contatti, offerte di lavoro, informazioni aziendali, ha chiuso il 2010 con 243 milioni di dollari di fatturato e 15,4 milioni di utile; nel primo trimestre il fatturato è raddoppiato a 94 milioni e i profitti sono saliti del 14% a 2,1 milioni. Con un rapporto prezzo/vendite pari a 14,7, i titoli LinkedIn sono oggi i più cari d'America, più di Google o Apple scambiati a multipli di 4 o 5 volte le vendite.

È troppo presto per determinare se si tratti di una bolla o meno, ha detto l'ad Jeffrey Weiner, che possiede 2,3 milioni di azioni. Questa operazione consente a LinkedIn di espandersi soprattutto all'estero. «L'Europa in particolare è un territorio di grande importanza per noi».

Il raddoppio dei titoli in Borsa ha lasciato ugualmente l'amaro in bocca a Weiner, a Reid Hoffman e alle tre società di venture capital (Sequoia Partners, Bessemer Ventures e Greylock Partners) che complessivamente detengono il 38% di LinkedIn. «Congratuazioni, siete stati frodati di 130 milioni di dollari!» ha

tuonato l'analista Henry Blodget di Silicon Insider. Sottovalutando LinkedIn del 50%, i tre underwriters hanno privilegiato i loro grandi clienti, gli investitori istituzionali che hanno realizzato un profitto immediato del 100% su azioni comprate a 45 dollari l'una.

Reid Hoffman, un geniale con laurea in intelligenza artificiale a Stanford e in filosofia a Oxford, comunque si è detto «soddisfatto» dell'operazione e della rivincita che si è preso sui suoi tre ex-colleghi a PayPal, dove aveva lavorato fino al 2002 prima di fondare LinkedIn. I tre ex-colleghi Steve Chen, Chad Hurley e Jawed Karim avevano lanciato YouTube vendendola a Google nel 2006 per 1,65 miliardi di dollari. «Mi sentivo un fallimento» aveva confessato Hoffman di recente. Da oggi non lo è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

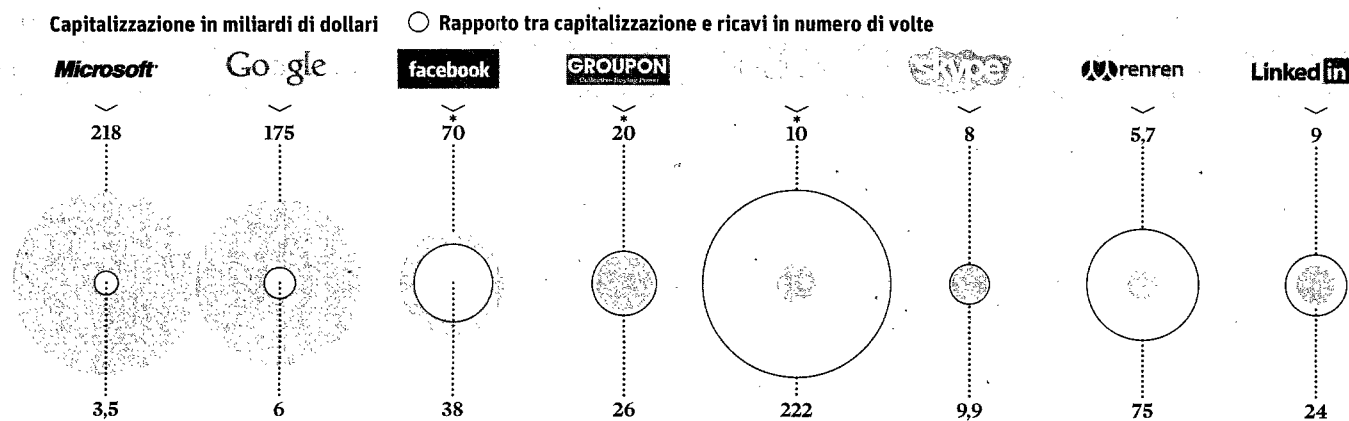
«Collegato dentro»

LinkedIn, o meglio guardando al marchio del network Internet, Linked-in. Cioè, letteralmente: "collegato dentro". Certo, tradotto così suona un po' inglese maccheronico, ma il significato è quello: rimanere collegato; essere in un network per restare in contatto. Lo scopo principale del sito è, infatti, consentire agli utenti registrati il mantenimento di una lista di persone conosciute e ritenute affidabili in ambito lavorativo. Le persone nella lista sono chiamate «connessioni». Un termine, anche qui, non sbagliato: esse sono in effetti le connessioni di un nodo (l'utente) all'interno della rete sociale. L'utente può incrementare il numero delle sue connessioni invitando chi di suo gradimento. La rete di contatti a disposizione dell'utente, quindi, è costituita dai suoi contatti diretti e da quelli che riesce ad avere tramite questi ultimi.

Il debutto a Wall Street dei colossi dell'hi-tech e del web

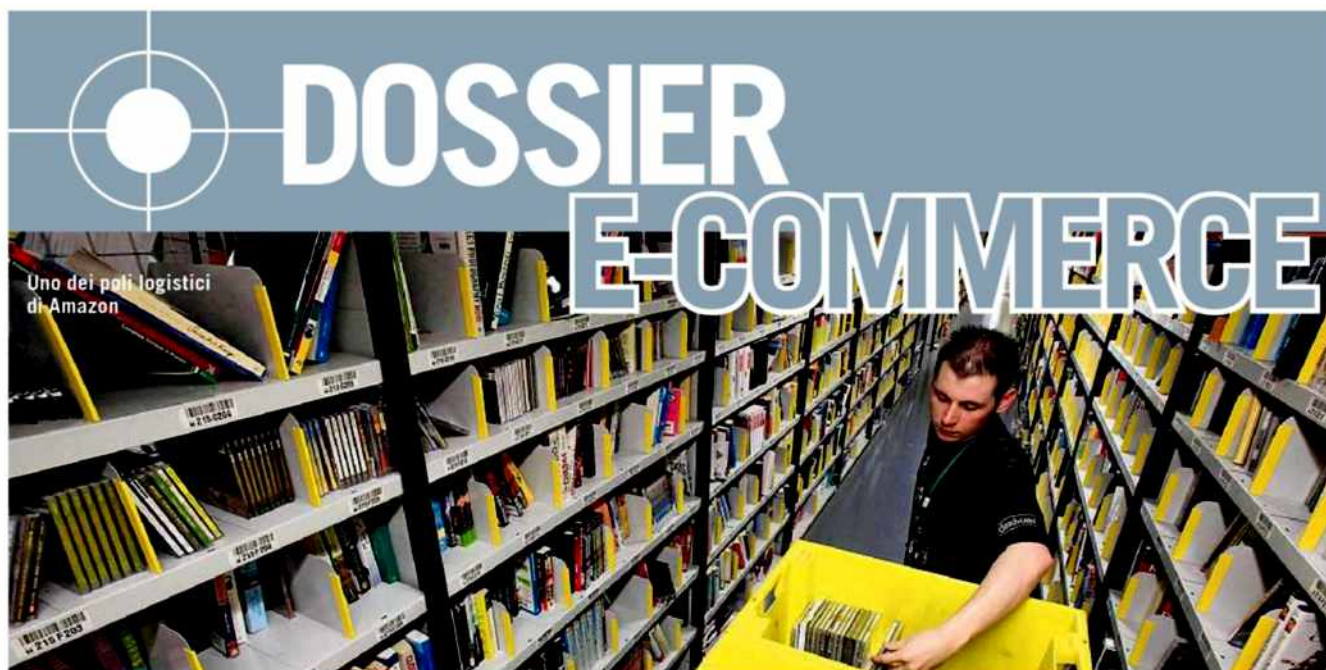
Apple 12 dicembre 1980 +32%	Microsoft 13 marzo 1986 +31%	Netscape 9 agosto 1995 +108%	Yahoo 12 aprile 1996 +154%	Amazon 15 maggio 1997 +30%	Google 19 agosto 2004 +17%
---	--	--	--	--	--

Il confronto



(*) Valutazione stimata

Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore



E-COMMERCE ESPLODE ANCHE IN ITALIA IL TREND DEI GRUPPI DI ACQUISTO

Shopping di squadra

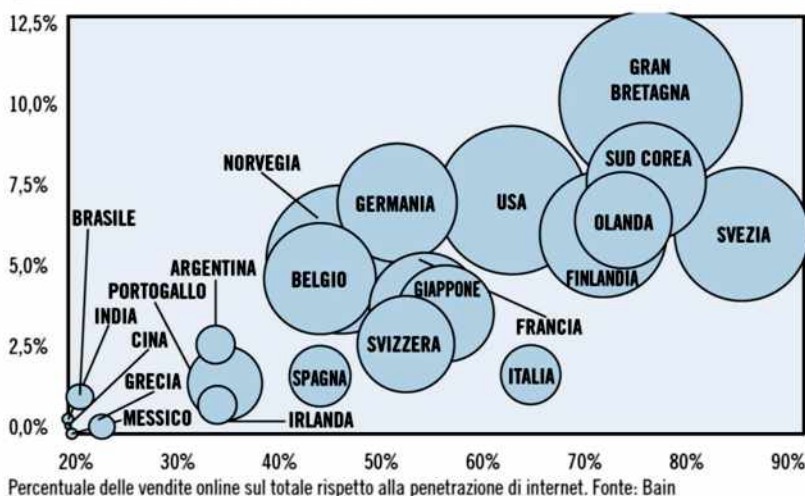
Aggregazione, condivisione, mobilità. Sono, secondo gli analisti, le tre parole magiche che potrebbero spingere gli italiani ad abitudini di acquisto più moderne. E a far decollare, finalmente, l'e-commerce. Certo, fino a quando la propensione all'uso delle carte di credito sarà inferiore agli altri Paesi europei, la strada sarà lunga. Ma consola il fatto che la crescita sia costante e che la logistica negli anni si sia progressivamente specializzata anche con soluzioni tecnologiche di tracciabilità online degli acquisti e abbia aumentato i livelli di servizio. «Il settore nel 2010 ha recuperato le perdite dell'anno precedente registrando un giro d'affari di 6 miliardi e mezzo di dollari. Certo,

Migliore logistica, più informatizzazione. E le compere online finalmente decollano

è un mercato ancora piccolo rispetto ad altre realtà europee, e lo si nota anche dal confronto tra la penetrazione di internet e i ricavi provenienti dall'online nel mondo retail: mentre in Gran Bretagna, Germania, Francia esiste una correlazione, in Italia non è così», spiega Piero Galli, partner di **Bain&Company**, colosso della consulenza strategica e organizzativa. Che sottolinea come la diffusione di smartphone e tablet potrebbe essere l'elemento propulsivo: infatti, stando ai dati di Bain, quasi un terzo del miliardo e 700 milioni di persone che si collegano

a internet, lo fa dal cellulare. Sempre di uno a tre è il rapporto delle ricerche sul web tra rete mobile e fissa. Ma la forbice aumenta da uno a dieci se si parla di transazioni. «In realtà si stima che il business potenziale del mercato elettronico sui dispositivi mobili potrà essere da 50 a cento volte superiore a quello attuale recuperando il gap rispetto a quello generato dalle postazioni fisse. E sebbene non sia ancora possibile prevedere quando accadrà, il principale ostacolo non è la tecnologia, ma l'attitudine dei consumatori. Che in questo caso è confermata, come testimoniano i successi dirompenti dagli store di **Apple** e **Google** con il suo **Android**. Insomma, suppongo non dovremo aspettare molto, anche perché tutti i più importanti retailer del mondo stanno investendo in strumenti multiplatforma», aggiunge Galli.

QUANTO PESA LA SCELTA IN RETE



**DOSSIER****E-COMMERCE**

Accadrà quando i motori di ricerca saranno più semplici e i meccanismi di pagamento, come quello radio, battezzato l'Nfc (Near field communication), si integreranno con le procedure di autenticazione delle sim telefoniche. Intanto qualcosa si muove anche da noi e le aziende sposano la filosofia delle apps. Per esempio, per pagare un prodotto dell'oleificio **Fratelli Carli**, ordinato via internet, telefono o posta, si può scaricare sul cellulare l'applicazione **Bemoov**, sviluppata dal consorzio di esercenti **Movincom** in collaborazione **Ubiquity**, specializzata in new media digitali. In pratica, associa il proprio numero di telefono allo strumento finanziario dove addebitare il costo e tramite un codice la transazione si conclude al momento della consegna. **Telecom Italia**, invece, sta sperimentando modalità di pagamento via cellulare basate sullo standard Nfc per costruire degli ecosistemi: a loro spettano le applicazioni e ai produttori la realizzazione dei dispositivi con questa tecnologia a bordo. Per non parlare di **Tim**, **Vodafone**, **Wind**, **3 Italia**, **PosteMobile** e **Fastweb**, che hanno lanciato una piattaforma unica condivisa, disponibile per i clienti di tutti gli operatori, per pagare contenuti e servizi digitali con un semplice click utilizzando il credito telefonico. E **Samsung** ha lanciato il nuovo tablet **Galaxy S2** con Nfc nativo. «I codici bidimensionali e o gli emettitori radio dei prodotti esposti nella vetrina di un negozio potrebbero mandare al cellulare informazioni, segnalare che è disponibile un buono sconto», racconta **Cesare Sironi**, responsabile dell'innovazione per l'operatore telefonico e ad di **Matrix**, partner commerciale con la sua rete di 500 agenti distribuiti sulla Penisola, della startup **Jumpin**, gruppo di acquisto online tutto italiano, che offre l'opportunità di usufruire di sconti fino al 70% su servizi e prodotti di ogni tipo: «Vendiamo online coupon da usare nei negozi fisici, in pratica adattiamo le sane e vecchie regole del commercio alle logiche di internet e dei social network e sfruttiamo la loro capacità di amplificazione per creare una rete di viralità e passaparola: le offerte sono a prezzo ri-

SE L'ACQUISTO VIAGGIA SULLO SMARTPHONE

- Attraverso la videocamera si possono riconoscere particolari oggetti
- Una serie di sofisticati sensori e Bluetooth trasformano lo smartphone in un dispositivo capace di connettersi con una molteplice varietà di fornitori di contenuti
- I servizi online di realtà aumentata trasformeranno il modo in cui si scelgono contenuti e acquisti



- La fotocamera sarà capace di leggere il codice a barre sulle etichette dei prodotti, fornendo informazioni al consumatore
- Il geotagging è sempre più automatico e questo permette di aumentare il numero di indicazioni e suggerimenti
- Le applicazioni ad hoc consentono un accesso immediato agli store online

dotto purché si raggiunga un certo numero di acquirenti», racconta **Massimo Martini**. Il ceo di **Jumpin** sta studiando un'applicazione mobile e introdurrà un archivio delle offerte utilizzabili nell'immediato e una nuova valuta interna (il jump), per dare la possibilità di regalare crediti agli amici e di convertire un'offerta non usata.

Avrà successo? L'esperienza degli Usa suggerirebbe di sì, visto che l'ultima frontiera dell'e-commerce sono proprio i social shopping, nati nel 2009 negli States con **Groupon** come apripista, e che in Italia contano circa 6 milioni di utenti mensili, con una crescita nel 2010 del +102% (elaborazione Nielsen sui dati Audiweb). Questi gruppi di acquisto, se declinati in salsa locale, possono diventare un modo per la piccola e media impresa di farsi conoscere e portare nei propri punti vendita i consumatori. Anche **PoinX.it**, primo sito italiano di social shopping nato nel 2010, propone offerte geolocalizzate: «Abbiamo due tipi di offerta: gli affari del giorno e quelli di zona, selezionati in base all'area da cui ci si collega e che, a differenza dei primi, non hanno una scadenza temporale ma un numero limitato di coupon disponibili»,



1 Piero Galli, partner di Bain. 2 Cesare Sironi (Matrix). 3 Massimo Martini (Jumpin). 4 Steve Smith (Ibm)



DOSSIER

E-COMMERCE

POLIZZE WEB

Perché la crescita è assicurata

Quando è stato lanciato nel 2008 nessuno si aspettava che il settore crescesse così rapidamente. Nemmeno Emanuele Anzagli, fondatore e amministratore delegato di **cercassicurazioni.it**, il sito di comparazione di polizze auto del gruppo **MutuiOnline**: «Circa il 70% dei consumatori che deve rinnovare o sottoscrivere un nuovo contratto si orienta nella scelta attraverso i portali di comparazione, e da qui proviene il 40% dei clienti delle compagnie di assicurazioni dirette. Un dato significativo, secondo solo alla Gran Bretagna, mercato molto più maturo del nostro». Insomma, il web è

diventato il canale privilegiato e cercassicurazioni.it registra 250 mila ricerche al mese di cui circa un terzo si chiude con la stipula del contratto sul sito di una delle 18 assicurazioni rappresentate, mentre il confronto è disponibile su tutte le tipologie di garanzie. Inoltre, c'è il numero verde per un ulteriore supporto, l'elaborazione del preventivo è in tempo reale sul sito della compagnia, ma l'utente ha la possibilità di omettere i propri dati anagrafici: «Riteniamo sia corretto lasciare questa

facoltà anche se il risparmio, si può arrivare al 39%, dipende molto dalla scelta del prodotto giusto e ogni informazione è determinante». **M.B.**



Emanuele Anzagli

I SERVICEPOINT DI DHL

Il ritiro? Si fa in 750 modi

Forse sarà difficile importare in Italia le pack stationen, armadi giganti collocati nelle strade tedesche dove il destinatario con un codice recupera il pacco, ma **Dhl Express Italy** un modo per avvicinare il cliente al servizio di logistica l'ha introdotto anche da noi. È la rete ServicePoint: 750 punti (agenzie di servizi, cartolerie, agenzie di viaggio, tabaccherie, ricevitorie, edicole) distribuiti sul territorio in funzione della densità di popolazione. «Si tratta di corner dove portare e ritirare le spedizioni. Da un lato è una piattaforma che aiuta l'e-commerce perché permette alle piccole e medie imprese e ai liberi

professionisti di recarsi a un punto a loro vicino, senza dover attendere l'arrivo del corriere al proprio indirizzo, magari in orari di ufficio», racconta Franco Balocco, direttore sales & marketing Dhl Express Italy. E dato che nel mercato elettronico la transazione non si esaurisce con la consegna delle merci, perché la mancata reperibilità del cliente, il rifiuto o il reso sono eventi frequenti, la strategia dell'azienda di proprietà di Deutsche Post Dhl è quella di

creare una rete di punti a disposizione del 95% della popolazione a dieci minuti in macchina o al massimo 20 minuti di cammino. E l'eventuale reso diventa più semplice. **M.B.**



Franco Balocco

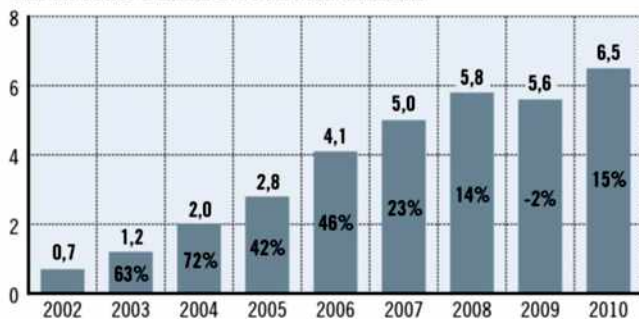
rileva Piergiorgio Segre, ceo di PoinX. Per sbaragliare la concorrenza in un mercato nuovissimo ma già affollato, agli strumenti di condivisione e gradimento tipici dei social network (sono collegati con Facebook e altri siti della stessa categoria) affiancano strutture verifica del servizio post vendita per mantenere costante la qualità dell'offerta: «È importante per tutti per i consumatori, per noi e per gli esercenti, perché un cliente insoddisfatto non torna», ribadisce Segre.

Un altro fenomeno, che è ancora presto per dire se si trasformerà in una tendenza, anche se grazie alle crescenti capacità di elaborazione dei processori potrebbe avere un grande sviluppo, sono

gli aggregatori di negozi in 3D. «L'idea è quella di puntare sull'esperienza di acquisto: invece di avere un motore di ricerca piatto, si può passeggiare davanti alle vetrine per scegliere il negozio giusto», continua Galli. Per esempio, **Mymall**, lanciato alla fine del 2008 è un grande edificio virtuale con 500 negozi e 35 categorie merceologiche, mentre in **Near Global** sono state ricostruite le strade del centro di Londra dove 600 negozi pagano 40 euro al mese essere presenti sulla piattaforma.

Queste novità non fanno che accrescere le aspettative del consumatore legate all'esperienza d'acquisto, spostando l'equilibrio dal venditore al consumatore e ridefinendo quindi il termine commercio. Un contesto che non è sfuggito a **Ibm**, che non a caso ha recentemente lanciato una piattaforma software battezzata **Smarter Commerce**, appunto. A cui affiancare servizi di consulenza con l'obiettivo di aiutare le aziende a individuare nuovi modi di acquistare, vendere e fidelizzare i consumatori nell'era del mobile e dei social network. «I clienti sono sempre più digitali, mentre le imprese hanno bisogno di nuove funzionalità per migliorare la propria capacità di ascolto su quanto viene detto relativamente ai loro prodotti e al loro marchio. Ciò implica un nuovo livello di conoscenza e un nuovo approccio, tale da includere una rete più stretta e più reattiva di fornitori e di partner, che porti a offrire i prodotti o servizi attesi, al giusto prezzo e nei tempi e nei luoghi corretti», conclude Steve Smith, vice president software group di **Ibm Italia**. **Monica Battistoni**

GLI AFFARI DELLE BOTTEGHE ONLINE



I ricavi dell'e-commerce in Italia. Fonte: Bain